



AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE
DI CATANZARO

Storie e immagini
di una
minoranza arbëreshë:

VENA



Giacomo Sacco

A Paola che non c'è più.

Il costume indossato da Paola DeMasi, in copertina, è della famiglia Graziano.

Ringraziamenti

Al presidente della provincia di Catanzaro Vanda Ferro

Al Prof. Franco Altimari, per i suoi preziosi consigli.

Alla Dott.ssa Giovanna Nanci.

Alla biblioteca De Nobili di Catanzaro.

All'Archivio di Stato di Catanzaro.

Indice

<i>Premessa</i>	<i>pag. 5</i>
<i>Le origini</i>	<i>pag. 6</i>
<i>Gli anni seguenti</i>	<i>pag. 10</i>
<i>Vena vista da viaggiatori stranieri</i>	<i>pag. 13</i>
<i>Il nome</i>	<i>pag. 15</i>
<i>Canti tratti dalla rivista “La Calabria”</i>	<i>pag. 16</i>
<i>La NXHOKA</i>	<i>pag. 19</i>
<i>La NXHOKA 2</i>	<i>pag. 22</i>
<i>Il matrimonio del vecchio</i>	<i>pag. 23</i>
<i>Altra versione de la NXHOKA</i>	<i>pag. 26</i>
<i>La ballata di Garentina</i>	<i>pag. 30</i>
<i>La morte di Scanderbeg</i>	<i>pag. 35</i>
<i>Canzone albanese di Vena n. 1</i>	<i>pag. 38</i>
<i>Canzone albanese di Vena n. 2</i>	<i>pag. 40</i>
<i>Canzone albanese di Vena n. 3</i>	<i>pag. 42</i>
<i>Canti e racconti della tradizione orale</i>	<i>pag. 44</i>
<i>C’era una volta un re e un Regina</i>	<i>pag. 45</i>
<i>Varie filastrocche</i>	<i>pag. 49</i>
<i>Canzone “Sa mirë tu dua”</i>	<i>pag. 51</i>
<i>Canzone “Vallja e bukuroza”</i>	<i>pag. 52</i>
<i>Gli abiti tradizionali</i>	<i>pag. 54</i>
<i>L’evoluzione demografica</i>	<i>pag. 74</i>
<i>Documenti</i>	<i>pag. 76</i>
<i>Vena oggi</i>	<i>pag. 82</i>
<i>Il Padre Nostro</i>	<i>pag. 83</i>
<i>La fondazione do Vena – racconto breve</i>	<i>pag. 84</i>

Grecanici, Occitani, Albanesi

Sono popolazioni che nel corso dei tempi, a causa delle cicliche invasioni e persecuzioni hanno dovuto abbandonare le proprie case, le proprie cose. Motivi razziali, culturali e religiosi hanno portato intere popolazioni a lasciare il proprio paese e trovare rifugio nelle terre dell'Italia Meridionale, creando delle vere isole etniche – linguistiche ben definite.

La Calabria è stata una delle regioni più ospitali e ha accolto, anche in tempi recenti, (se pensiamo ai curdi) le popolazioni in fuga. È noto il senso dell'ospitalità calabrese, che ha radici molto profonde. Questi popoli ben si sono acclimatati nelle nuove terre e hanno intrecciato legami solidi con la gente del posto, ma nello stesso tempo hanno difeso e tramandato con orgoglio la loro cultura, la lingua, i costumi, i riti, la propria cucina.

Gli arbëreshë hanno mantenuto per secoli le loro tradizioni, ora, però, in un'epoca e in una società che macina tutto con notevole velocità, è alto il rischio che il velo della dimenticanza avvolga e cancelli la loro specificità e la globalizzazione porti al livellamento e all'omologazione.

L'Amministrazione Provinciale è convinta dell'importanza che hanno queste popolazioni con radici che affondano in altre realtà, lontane da noi, realtà molto spesso immerse nel dolore e nella persecuzione. Per questo e soprattutto perché sono convinta che la diversità non sempre sia differenza, molto spesso anzi, è accrescimento sia umano che culturale, ritengo fermamente che sia importante salvare, conservare e tramandare una memoria che rischia di venire cancellata definitivamente. Lo si deve fare attraverso la scuola, la difesa della lingua, la tutela dei riti e delle usanze.

Questa raccolta di informazioni, disegni, racconti, ha il merito di far conoscere e tramandare alcune canzoni, vallje, costumi, racconti di un paese del catanzarese abitato dagli arbëresche: Vena di Maida.

Vanda Ferro

PREMESSA

Ho voluto raccogliere in questa pubblicazione, il materiale utilizzato nel sito WEB in cui parlo del mio paese: Vena.

Lo scopo è quello di rendere accessibile ad un pubblico più vasto e non solo a chi dispone di internet, la consultazione di questo materiale, inoltre, sono convinto che un libro siano strumento di migliore consultazione: lo si può guardare in qualsiasi luogo ed in qualsiasi momento senza la necessità di essere seduti davanti ad uno schermo.

L'isolamento territoriale in cui si trovava fino a 50 anni fa è cessato, contemporaneamente all'irruzione dei mezzi di comunicazione di massa, radio, televisione e in ultimo internet, pertanto, temo che ciò che resta di un ricco e prezioso patrimonio culturale, così difficile da difendere, possa venire sommerso da modelli culturali unici massificati e sia quindi destinato a scomparire in un futuro non troppo lontano.

I testi sono stati trascritti usando l'alfabeto albanese, io credo, però, che per conservare la nostra lingua, sia meglio che essa sia scritta in un modo più semplice da capire a chi non conosce l'albanese scritto. Questo si può fare usando l'alfabeto italiano con l'aggiunta di quei pochi caratteri che servono a riprodurre quei suoni che altrimenti l'alfabeto italiano non permetterebbe di riprodurre, si creerebbe così un nuovo alfabeto: l'alfabeto arbëresh.

Giacomo Sacco

LE ORIGINI

Le origini di Vena, come quella di quasi tutti i paesi albanesi d'Italia, sono avvolte da una cortina che il tempo ha contribuito a rendere fitta. La data esatta, le circostanze, le persone che fondarono il paese di Vena non si conoscono con esattezza.

Nel libro “*Storia del rito Greco in Italia*”, **Pietro Pompilio Rodotà**, basandosi su di un atto notarile, un “**transunto**” che era stato redatto dal notaio Palermitano **Didaco Barretta** nel 1665, scrive che nel 1448, su richiesta del re di Napoli **Alfonso I D’Aragona**, una squadra di circa 3000 albanesi, venne in Calabria per domare la rivolta del Barone **Centelles**. Tali soldati, divisi in tre squadre, erano al comando di **Demetrio Reres**, nobile albanese, parente di **Scanderbeg**, e dei suoi due figli, **Basilio** e **Giovanni**. Domata la rivolta in Calabria, i due figli Giovanni e Basilio passano in Sicilia per costituire un presidio contro eventuali (quanto improbabili, n.d.a.) scorrerie dei Francesi.

Il Re di Napoli, per ricompensare gli albanesi per avergli riconquistato il regno, nominò Demetrio Reres governatore della “**Calabria Inferiore**” e concesse ai soldati terre ed il permesso di fondare nuovi paesi e rimpopolarne altri. Lo stesso Pompilio Rodotà non specifica nè di quale parte della Calabria sia stato nominato governatore il Reres, nè quali furono i paesi fondati dai suoi soldati.

A questo ha pensato successivamente il **Dorsa** che nel suo libro “*Su gli Albanesi, Ricerche e parole*”, Napoli 1847, indica i sei paesi di **Andali, Amato, Arietta, Casalnuovo, Vena e Zangarona**, come fondati dai soldati di Reres.

Su quali fonti o notizie storiche si è basato D’Orsa per questa precisa ed impegnativa affermazione? Egli non ne cita alcuna, nè altri autori prima o dopo di lui hanno trovato fonti o documenti che avvalorassero tale affermazione. Egli si è basato solo su di un ragionamento, che, dando per scontata la veridicità dell’unica fonte in possesso del Rodotà, fonte di cui parleremo ampiamente in seguito, da lì partiva per costruire il seguente castello di deduzioni: Reres era stato nominato governatore di una incerta e non definita “*Calabria Inferiore*”, Reres combattè contro Centelles nel Catanzarese, *quindi* fu nominato governatore proprio dell’allora provincia Catanzarese ed i terreni dati ai soldati albanesi altro non erano che terreni confiscati al Centelles. E ancora quali paesi albanesi esistevano nel Catanzarese nel 1847 periodo in cui D’Orsa faceva tali riflessioni? Ma **Andali, Amato, Arietta, Casalnuovo, Vena e Zangarona**, quindi tali paesi sono stati fondati dai soldati di Reres! Fonti storiche, documenti, qualsiasi cosa a sostegno di tale tesi? *Nessuna*, solo, come si è detto, un ragionamento.

Ancora oltre si è spinto **Francesco Tajani**, che nel suo libro “*Le Istorie degli Albanesi*”, Salerno 1886, estende il numero dei paesi aggiungendo ai precedenti sei anche *Carafa, Palagoria, San Nicola dell’Alto, Carfizzi e Gizzeria*, ancora una volta senza alcun elemento di prova storica, ma semplicemente perchè trovandosi anch’essi nella provincia Catanzarese, *dovevano* essere stati fondati dai soldati di Reres.

Il famoso “Transunto”

Transunto, ossia *ricopiatura di un documento, di un atto, o di un discorso, che ne conserva solo le parti essenziali.*

Il transunto in questione, inviato a **Pietro Pompilio Rodotà** da un suo corrispondente siciliano, sarebbe una copia di una “Cedula” o diploma” che il RE Alfonso I avrebbe emesso in favore di Demetrio Reres in Gaeta il **primo Settembre 1448**, in cui lo stesso Demetrio Reres veniva nominato governatore della “Calabria Inferiore” e il figlio Giorgio Reres fatto rimanere in Sicilia per difenderla da inesistenti scorrerie dei francesi, è stato redatto dal notaio Didaco Barretta il 24 Settembre 1665, lo stesso notaio sosteneva di averlo ricopiato dall’originale da lui visionato negli archivi Regi di Napoli.

Una analisi seria, minuziosa, ed approfondita di tale documento, che ne dimostra in modo inequivocabile la **falsità**, è stata fatta dallo studioso **Matteo Mandalà** nel suo libro **Mundus vult decipi** alla cui lettura si rimanda per utili approfondimenti.

Qui si riportano alcuni punti:

- Il documento originale sarebbe stato firmato dal Re Alfonso I il primo Settembre 1448 in Gaeta, ma in tale data il Re non si trovava affatto a Gaeta, bensì in Toscana, come ampiamente documentato, dove era impegnato nell’assedio di Piombino, egli rientrerà a Gaeta il 30 ottobre 1448;

- **Domenico Zangari** nel libro *Le colonie Italo-Albanesi di Calabria*, scrive:

*“ Non ci risulta pienamente, e non sappiamo perchè con tanta sicurezza viene affermata la notizia, che Alfonso d’Aragona, tanto in questa Calabria, quanto nelle rivolte di Sicilia, si sia largamente avvantaggiato degli aiuti di tre potenti squadre di soldati Albanesi, venuti al comando di Demetrio Reres e dei suoi figli, Giorgio e Basilio. Alfonso - dicono Tajiani e lo Schirò, i quali si appoggiano ad una copia del presunto privilegio , **che non trova riscontro in documenti dell’epoca nella Cancelleria Aragonesa, né presso storici antichi e moderni di valore e di autorità indiscussi ...**”*

Zangari cercò in ogni modo di trovare tale originale negli archivi di Napoli, prima che essi venissero parzialmente distrutti durante la seconda guerra mondiale, la stessa ricerca fatta da altri negli archivi spagnoli, non ha dato esito alcuno.

Non esiste alcuna traccia documenta dell’attività di governatore di Demetrio Reres:

- nessun rapporto o richiesta qualsiasi fatta al Sovrano da parte di Reres,

nessuna disposizione o richiesta mandata dal Re al suo presunto

- Governatore;

- nessun atto di governo verso un qualsiasi suddito.

- Non esiste alcuna traccia, nelle cronache dell’epoca di un eventuale ruolo svolto da truppe Albanesi nella repressione della rivolta del Centelles, nessuna cronaca su partecipazione a battaglie o a scontri d’arme con il Centelles, né alcun ruolo nella caduta di Crotone o nell’assedio di Catanzaro, ultimo atto della rivolta. Mentre, invece, quando

nel 1461, truppe albanesi intervennero effettivamente in puglia in aiuto del Re di Napoli, vi fu una vasta eco nelle cronache dell'epoca, e ancora oggi esiste copiosa ed indiscussa documentazione storica dell'evento;

- Nel 1444-1445, periodo della prima rivolta del Centelles, non c'era ancora alcun trattato di alleanza tra il Re di Napoli e Giorgio Scanderbeg. Un trattato di amicizia e mutua assistenza venne stipulato solo nel 1451;

Il Re aveva forze sufficienti per domare la rivolta, tanto che la spedizione che egli organizzò fu definita "una passeggiata militare" (**Ernesto Pontieri**, *La Calabria*). Egli affidò il comando delle truppe a **Paolo di Sangro** e **Marino Boffa** con i poteri di Vicerè di guerra, successivamente, nell'ottobre del 1444 scese egli stesso in Calabria, con altre truppe che aveva messo al comando di **Inigo d'Avalos**, la rivolta terminò con la caduta di Catanzaro avvenuta il 24 Febbraio 1445, subito dopo tale capitolazione, come ricorda Pontieri nel libro prima citato, Re Alfonso decise di ricompensare:

" coloro che maggiormente lo avevano aiutato, ed erano elementi della piccola nobiltà e del ceto professionisti. Alfonso adottò il criterio di assegnare in feudo terre di non rilevante estensione,, incastrate nell'area di abitati restituiti al demanio regio, o molto più frequentemente, di concedere uffici pubblici, castellanie, proventi sulle baglive e sulle gabelle locali, esenzioni perpetue o temporanee, da tasse o appannaggi di altra natura".

Nel 1445, quindi il Re ricompensò chi doveva ed emise numerosi indulti per chi si era ribellato. Pontieri trovò una copiosa e dettagliata documentazione che attestavano i provvedimenti di perdono o di ricompensa emessi, ma non trovò nulla che riguardasse i fantomatici soldati albanesi guidati dal Reres, tantomeno la famosa *cedola* origine del transunto; né si comprende perché ricompensò tutti subito, tranne il Reres che avrebbe avuto una parte così importante nella repressione della ribellione.

Negli archivi albanesi tra i consanguinei e i generali di Scanderbeg, non si trova nominato alcun Demetrio Reres;

Nel 1444 **Scanderbeg** era impegnato in ben altre faccende: l'unificazione delle forze albanesi per resistere all'invasione Turca, un primo scontro si ebbe il 29 giugno del 1444 a **Torvjolli**. Nell'ottobre del 1445 affrontò un esercito di 15.000 uomini guidato da **Firuz Pascià** e lo sconfisse, ancora nel 1446 affrontò un esercito turco forte di 15.000 uomini guidati da **Mustafà Pascià** e lo sconfisse presso Dibra. Come poteva, allora, mandare ben tremila uomini e farli restare definitivamente in Italia?

Nel 1458 ci fu una nuova rivolta, nota come congiura dei baroni, sempre guidata dal Centelles, se i paesi albanesi erano già esistenti ed abitati da quei soldati giunti nel 1444, come mai essi non ebbero alcun ruolo in tale rivolta o nella lotta contro il nemico di prima, ossia il Centelles? Tanto più che lo scontro decisivo avviene a giugno nella piana di S. Eufemia, cioè molto vicino agli insediamenti albanesi di Caraffa, Vena, Gizzeria, Andali, Amato.

E ancora, è possibile che il **Re Ferrante I**, succeduto ad Alfonso, nel concedere a **Ferrante Risbal** nel 1459 alcuni feudi sottratti all'infedele Barone **Delle Trezze**, in cui è compresa Vena, non fa un cenno né alla sua esistenza, né al fatto che fosse abitato da albanesi, come può leggersi in questo documento, rinvenuto da **Nino Cortese** e che egli ha riportato nel suo libro "*Feudo e Fondatori della prima metà del cinquecento*" :

" *es tierra abta a criar granados por los bosques y herbaies que tiene y algunas tierras seminatorias: està acerca la tierra de Mayda y la Roca d' Angitola y de Montesoro; tiene arbitrio de sedas.*"

Un Castello di carte

Tutta la teoria sulla fondazione dei paesi albanesi del Catanzarese, compreso Vena, si è basata e si basa su di un unico elemento: il suddetto "Transunto" redatto dal Notaio Barreca per poco nobili scopi, anche essi facilmente identificabili, nel volere attribuire alla famiglia dei Reres, albanesi che dal nulla si erano arricchiti notevolmente, di Mezzojuso in sicilia, questi si realmente esistenti nel 1665, nobili natali, inventandosi, appunto la storia di Demetrio Reres e dei suoi figli accorsi in Italia in aiuto di Alfonso I. Essendosi rivelato chiaramente falso tale Transunto, l'intera impalcatura crolla, nessun paese albanese fu fondato nel 1448 e quindi nemmeno Vena.

Allora quando fu fondata Vena ?

Secondo quanto sostenuto da **Giovanni Fiore** nell'opera "*Della Calabria Illustrata Opera Varia Istorica*" stampato nel 1691, l'origine degli insediamenti albanesi di Calabria risale a qualche decennio dopo, quando, in seguito alla morte di Scanderbeg e quindi all'invasione dell'Albania da parte dei Turchi, molti Albanesi fuggirono e si insediarono nei centri suddetti. Di seguito viene riportato un estratto da tale opera, in cui si parla appunto, di questi insediamenti.

".. Morto finalmente Georgico, e con esso lui, la sua fortuna, e il coraggio, si rese facile al Turco il vendicar l'ingiurie ricevute dal Padre sempre vincitore, in persona di Giovanni suo figliuolo di poca età; avvegnache prima di morire Georgico, l'avesse posto sotto la cura dei Veneziani, e d'altri principi. Privato perciò del regno Giovanni, per meno suo male, gli convenne ricoverarsi né piccolissimi suoi stati di Puglia, così come fece accompagnato da una gran moltitudine di quei suoi Albanesi. Indi a non molto congiunta in matrimonio D. Erena, sorella del Principe, con l'altro di Bisognano, Signore di grandissimo stato in Calabria; e perciò passata quella in quelle parti, passò con esso lei quasi tutta quella moltitudine d'Albanesi; quali non volendo abitare frammischiati con Italiani, edificarono nuove Abitazioni, così che crescendo di numero, crebbero ancora nuovi villaggi per l'una e per l'altra Calabria. Oggidì nella superiore abbiamo questi luoghi d'Albanesi S. Demitre, S. Sofia, Spezzanello. San georgico, Macchia, S. Cosmo, Pallagorio, Scarfizzi, Lungro, Acquaforma, Fermo, S. Basilio, Porcile, Civita, Mongrassano, Cervicali, S. Giacomo, Rota, Cersito, S. Martino, S. Benedetto,, Cavallerizzo, Falconara, SerraLeo, Platichi, S. Nicolò d'Alto, e Marra.

*Nell'inferiore vi sono Caraffa, Usito, **Vena**, Zangarona, Iazzaria, Marcedusa, Villa Aragona, volgarmente Andali, da principio gente povera, e rozza, come che fuggitiva; ma oggidì mediocrementemente incivilita, e facoltosa. Rattiene l'Idioma proprio Albanese; ma non tralascia l'Italiano, per la necessità de' commerci con la gente del paese."*

Accantonata l'origine "guerresca", è questa l'ipotesi più probabile e condivisibile: Vena fu fondata da profughi Albanesi, che per sfuggire alla dominazione ottomana, emigrarono in Calabria, è probabile che tra i fondatori di Vena e degli altri paesi, ci fossero molti di coloro che più avevano combattuto contro i Turchi e che meno degli altri si rassegnavano a vivere sotto questi padroni, oppure che temevano per la loro vita proprio per la loro milizia nelle truppe di

Scanderbeg. Forse anche per questo, in tutti i paesi albanesi della Calabria, il mito di Scanderbeg è stato tramandato attraverso canti e racconti orali, con tanta forza.

Scanderbeg morì nel 1468. Alla sua morte l'alleanza cominciò a sfaldarsi, anche se gli albanesi continuarono a combattere, ma la caduta di Croja (Kruja), avvenuta nel 1478 segnò la fine della resistenza albanese. Tutti gli uomini di Croja furono uccisi, mentre le donne e i bambini furono resi schiavi.

Già qualche nucleo di albanesi, al seguito del figlio Giovanni, fuggì in Puglia subito dopo la morte di Scanderbeg, ma certamente il grosso delle immigrazioni si ebbe dopo la caduta di Croja, ossia dopo il 1478, ed è a tale periodo che bisogna far risalire la fondazione di Vena e degli altri paesi albanesi della Calabria.

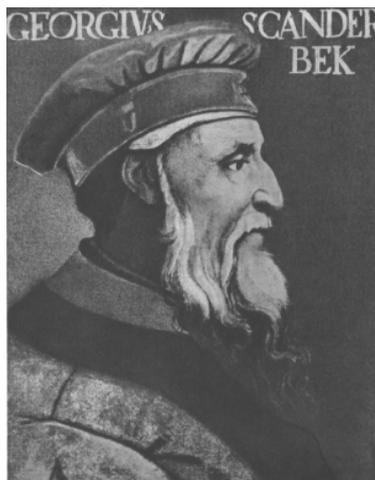
GLI ANNI SEGUENTI

Così come gli altri albanesi della provincia di Catanzaro anche gli abitanti di Vena erano cattolici di rito Bizantino, ma, a causa dello scarso numero di sacerdoti, che dovevano essere ordinati in Grecia, finirono per adottare il rito Latino.

Nel 1881 con il decreto del 4 Maggio istitutivo dei Comuni e dei Circondari, Vena veniva riconosciuto Comune autonomo e inserito nel circondario di Cortale, ma con decreto del 14 Ottobre del 1839, Vena veniva assegnato, come frazione, al comune di Maida e così è tuttora, nonostante diversi tentativi fatti dagli abitanti per riottenere l'autonomia amministrativa.

Uno di questi tentativi, che andò quasi a buon fine, fu compiuto nel 1864, quando in seguito ad una raccolta di firme dei capifamiglia, venne aperta una istruttoria che si concluse con un parere favorevole, ma evidentemente non con una decisione definitiva, quindi l'autonomia amministrativa a Vena, non venne ridata.

La relazione, redatta dal Consigliere **Greco Antonino**, riportava, tra le altre cose, le lamentele della popolazione di Vena, essa viene di seguito integralmente riportata.



Giorgio Scanderbeg

Relazione del consigliere Greco Antonino quale relatore della commissione per le circoscrizioni territoriali.

Signori,

Nella tornata della sessione ordinaria di questo consiglio del 17 Settembre 1861, alla domanda avanzata dai cittadini del villaggio di Vena di venire segregati dal comune e mandamento di Maida ed unirsi al mandamento di Cortale, elevando Vena novellamente a comune, come prima del 1840, rattravavasi, così il Consiglio Provinciale d'allora adottando le conclusioni della commissione a maggioranza 23 sopra uno deliberò: 1° Riunirsi tutti gli antecedenti in proposito: 2° Sentirsi il consiglio comunale di Maida sulle dimande di Cortale: 3° eseguirsi una inchiesta dà signori Consiglieri Felice Sacchi, e Vincenzo Conidi diretta ad approfondire con diligente accorgimento, se per Vena concorrono tutte le condizioni necessarie per essere di nuovo elevato a comune, e nell'affermativa, se sia più utile ai suoi interessi materiali e morali di appartenere al mandamento di Maida, ovvero a quello di Cortale.

Vena, con altra dimanda contenuto in pubblico atto per notar sig. Greno da Cortale del 22 decorrente mese di ottobre, circa 150 cittadini, la maggior parte capi di famiglia han domandato di ritornare Vena a Comune, abbandonando l'altra riguardante la segregazione del mandamento.

La commissione incaricata, dopo diligente esame di tutti gli antecedenti finora raccolti, gli è dato osservare.

1° Che la Consulta di Stato del 1° settembre 1855 dell'ex reame di Napoli, così manifesta vasi.

“Ha osservato sulle quistioni relative al ritorno di Vena da villaggio a comune, che le circostanze che consigliarono nel 1830, ribassarlo dalla condizione di municipio separato e distinto in guisa che per lo innanzi trovavasi, sono affatto cambiate né di presente sussistono di avere appoggio”

*Ella è questa una verità di fatto attestata e consentita ad unanimità dal Consiglio d'Intendenza, dall'Intendente e tutti concorrono nella opinione che Vena possa a comune ripristinarsi, tanto per popolazione, rendite patrimoniali, che per elegibili; quindi e per siffate ragioni non si possono respingere le suppliche indirette al Re da quei naturali di Vena. Il vedersi restituiti in quelle condizioni di municipio separato, che perdettero per circostanze accidentali, e che non sono più permanenti ed indentiche, da villaggio al comune di Maida. Inoltre essendo incontrastabile di possedere Vena una rendita patrimoniale non modica, certamente rispetto alla sua popolazione, con acerbe parole si volsero què naturali di vederla assorbita dal municipio di Maida, senza che ritragga alcun vantaggio il loro paese. “ **Non chiese riparate, non strade mantenute, non luminarie, non mantenimento del culto religioso. Vere o esagerate che fossero queste doglianze sarà sempre miglior consiglio che Vena faccia da se, e provvegga alla sua propria e separata amministrazione mentre i mezzi non mancano; anzicchè costringerla a rimanersi amministrata d'altra civica amministrazione, che sarà sempre accagionata di tutti i mali, e non mai lodata d'alcun bene se pur il facesse”.***

La inchiesta affidata agli onorevoli Consiglieri signor Sacchi e Conidi, con nota del 18

agosto 1862 da Squillace, venne adempita portando avviso, che Vena possa reggersi da se per popolazione, rendite proprie, ed elegibili, avvantaggiando sempre meglio l'incremento della sua popolazione, e rendita, col ritornare comune indipendente per essere una popolazione agricola ed operosa, e sottraendola così da una dispiacevole dipendenza che incomoda vivamente.

Il consiglio municipale di Maida a 22 Agosto 1862 deliberava in oggetto, e senza rifermarci sulla quistione di mandamento, perché abbandonata dà cittadini di Vena, restando col mandamento di Maida, ritenghiamo da, municipio di Maida, che Vena tiene la rendita di L. 2102,42.

Risulta dalla statistica del cencimento, che la popolazione di Vena è di circa mille anime.

Eguamente dalla lista elettorali risulta, che Vena tiene 44 elettori.

Nissun dubbio sulle sue particolari rendite, e migliorabili.

La commissione è dell'avviso che la presente pratica è pienamente esaurita, e che Vena per popolazione, personale elettorale e rendite, possa venire segregato dal comune di Maida e restituito a municipio solo ed indipendente come lo era prima del dicembre 1839.

Catanzaro 29 Ottobre 1864.

GRECO Antonino



Vena – Processione della Madonna di Bellacava

VENA VISTA DA VIAGGIATORI STRANIERI

Nel libro *Viaggio in Calabria* di H. Swinburne del 1777, si legge:

" Mentre guadavamo l'Amato, incontrammo un gruppo di Greci di un villaggio vicino; le donne, vestite con abiti particolarmente vistosi in cui predominava il rosso ed il giallo, erano molto più belle della maggior parte delle Calabresi."

Erano forse di Vena tale gruppo di albanesi? L'ipotesi è attendibile, visto che Vena era il paese più vicino al fiume Amato e che a quel tempo per Greci si intendevano tutte le popolazioni provenienti dall'altra parte dell'Adriatico. Certo potevano essere anche di Amato.

Ed ecco un altro breve brano in cui si parla di Vena, tratto dal libro *Terremoti nella Calabria* di Utius De Urso. In tale brano, l'autore, descrivendo i danni riportati da Maida nel terremoto del Marzo 1638, scrive:

" ... Questa (Maida) ha patito più nelle fabbriche che nelle persone, così come nei suoi casali che sono Curinga, Santo Pietro, Curtale, Javerso e Vena, casal d'Albanesi ..."

Anche **Alessandro Dumas** è stato a Vena, Il grande scrittore francese stava risalendo la Calabria, andando da Pizzo verso Cosenza, insieme ad un suo amico pittore, Luis Godefroy Jadin e ad un cane dello stesso pittore, chiamato Milord. La cronaca di tale viaggio è riportata nel suo libro "**Impressioni di un viaggio in Calabria**", di seguito sono riportate le parti che parlano di Vena.

Dal Libro "**Impressioni di un viaggio in Calabria**" di **Alessandro Dumas**:

"Camminando e parlando con la nostra guida, ci parla di un villaggio chiamato Vena, che aveva conservato un costume forestiero e una lingua che nessuno comprendeva in Calabria. Queste due circostanze ci fecero venire il desiderio di vedere questo villaggio; ma la guida ci prevenne che non vi avremmo trovato locanda e che per conseguenza non bisognava pensare di fermarci, ma di passarvi soltanto. Ci informammo allora dove avremmo potuto fermarci per la notte, e il nostro Pizzio ci indicò il borgo di Maida, come il più vicino a quello di Vena, e quello nel quale, a rigore, dei signori potevano fermarsi; lo pregammo di allontanarsi dalla strada maestra e di condurci a Maida. ..."

Dopo avere dormito nell'unica locanda di Maida, il mattino seguente si misero in cammino per recarsi a Vena.

"..Dopo un'ora e mezza di marcia arrivammo a Vena. La guida non ci aveva ingannato perchè alle prime parole che rivolgemmo ad un abitante del paese, ci fu assai facile capire che la lingua nella quale gli parlavamo gli era tanto perfettamente sconosciuta quanto a noi quella nella quale ci rispondeva; quel che uscì da questa conversazione era che il nostro interlocutore parlava un dialetto greco-italico, e che il villaggio era una di quelle colonie albanesi che emigrarono dalla Grecia dopo la conquista di Costantinopoli da parte di Maometto II.

Il nostro ingresso in Vena fu sinistro; Milord cominciò con lo strangolare un gatto albanese, che non poteva, in coscienza, vista l'antichità della sua origine e la difficoltà di disputarne il prezzo, essere sottomesso alle tariffe dei gatti italiani, siciliani, o calabresi, ci

costò quattro carlini: era un avvenimento serio nello stato delle nostre finanze; così Milord fu messo immediatamente al guinzaglio perchè simili catastrofi non si ripetessero. Questo assassinio e le grida che avevano cacciato, non la vittima, ma i suoi proprietari, occasionarono una radunata di tutto il villaggio, la quale radunata ci permise di rimarcare, dai costumi giornalieri che portavano le donne, che quelli riservati alla domenica e alle feste dovevano essere assai ricchi e assai belli; proponemmo allora alla padrona del gatto, che teneva teneramente il defunto tra le braccia come se non potesse separarsi dal suo cadavere, di portare l'indennità a una piastra se voleva mettersi il suo più bel costume, e posare perchè Jadin (pittore suo amico che viaggiava con lui - nda) facesse il suo ritratto. Le trattative furono lunghe: vi furono discussioni assai animate tra il marito e la donna; infine costei si decise, rientrò in casa, e mezz'ora dopo ne uscì con un costume risplendente di ori e di ricami; era il suo abito di nozze.

Jadin si mise all'opera mentre io cercavo di raccogliere gli elementi per un pranzo, ma, per quanti sforzi tentassi, non pervenni a comprare nemmeno un pezzo di pane. Gli esperimenti reiterati della guida, diretti sulla stessa strada, non furono più felici.

Un'ora dopo Jadin finiva il suo disegno. Allora, a meno di mangiare del gatto, che era passato dall'apoteosi alle Gemonie e che due ragazzi tiravano per la coda, siccome non vi era probabilità che trovassimo da soddisfare l'appetito che ci tormentava dalla stessa ora del giorno precedente, non giudicammo opportuno di dimorare altro tempo nella colonia greca, e ci rimettemmo in sella per riprendere la strada maestra ..."

Era l'ottobre del 1835 .



Alexandre Dumas

IL NOME

Il nome con cui oggi è conosciuto è **Vena**, ho trovato in qualche testo scritto come **Vina**, **Vjna** oppure **Viina** in un testo di G. Gangale.

In base a come attualmente viene pronunciato, dai suoi abitanti, il nome più giusto è **Vina**. Non si hanno notizie su un eventuale diverso nome che avrebbe avuto alla sua fondazione, anche se ho trovato in un testo che indicava come preesistente un casale chiamato Calamizza (che significa canna), era però anche conosciuta come **S. Andrea**, dal nome del suo Santo protettore.

In molti testi o dipinti viene indicata come **Vinagreci**, ma si ritiene che il nome sia sempre **Vina** con l'aggiunta **greci** per distinguerla da altri paesi calabresi con lo stesso nome. Si ricorda che l'appellativo di Greci veniva dato in passato a tutti coloro che venivano dalla sponda opposta dell'Adriatico.



Vena (centro storico) vista dal satellite

CANZONI POPOLARI ARBËRESCHE

Voglio ricordare, in questa pubblicazione, alcune canzoni popolari arbëresche che ancora qualche persona anziana ricorda, almeno in parte. Qualcuna di esse la sentivo recitare durante la mia infanzia. Le riporto suddividendole in due sezioni: nella prima sezione riporto quelle che sono state pubblicate nella rivista di letteratura popolare “La Calabria”, nella seconda sezione riporto alcune canzoni registrate da Giuseppe Gangale a Vena e da me trascritte.

CANTI TRATTI DALLA RIVISTA “LA CALABRIA”

Questa rivista fu fondata da Luigi Bruzzano a Monteleone, l’odierna Vibo Valentia, nel 1888. le pubblicazioni di tale rivista, si sono protratte fino al settembre 1902. In questa rivista, che usciva il 15 di ogni mese, Bruzzano pubblicava racconti e canzoni provenienti da diversi paesi della Calabria, alcune gli venivano inviate, quelle di Vena le raccolse lui personalmente, ma lasciamolo raccontare a lui stesso come raccolse tali canti.

*“In Vena, villaggio albanese di Maida, ogni carnevale, si fa una specie di ridda che dicono **ngioca**. Tutti gli abitanti, che s’incontrano per via, uomini e donne, fanciulli e vecchi, ricchi e poveri, prendendosi dalla mano, si dispongono in fila, poi in cerchio. Quello che sta a capo di tutti, canta delle canzoni tradizionali, e gli altri le ripetono a coro, verso per verso, ballando per le strade, o entrando nelle case degli amici, i quali, in segno di gradimento della visita, offrono loro vino generoso in abbondanza.*

Alcune delle canzoni che si cantano in tale ricorrenza, furono da me raccolte in Vena nelle ultime vacanze di Natale, ed ora ne offro un saggio ai lettori della Calabria. Nel far ciò, mi è dolce poter manifestare pubblicamente la mia gratitudine al Sig. Domenico Santo, ch’ebbe la pazienza di dettarmele, e al mio carissimo amico Gaetano del Giudice, che mi accolse nella sua casa coll’affetto di un fratello.”

Bruzzano trascrisse i testi utilizzando l’alfabeto italiano, poiché non conosceva quello albanese, questo ha portato ad inevitabili imperfezioni ortografiche, lessicali e grammaticali, poiché l’alfabeto italiano non permette di riprodurre alcuni suoni della parlata arbëresche, egli riportava, inoltre, la trascrizione in caratteri greci e la traduzione in italiano.

Qui vengono pubblicate, riproducendo la pagina della rivista. A fronte viene pubblicata la trascrizione effettuata usando i caratteri dell’alfabeto albanese di oggi, esattamente quello codificato nel 1908 a Monastir (oggi Bitola, in Macedonia). Per rendere comprensibile la pronuncia di tali caratteri, di seguito viene inserita una tabella esplicativa dei grafemi utilizzati nelle trascrizioni dei testi, dove l’alfabeto albanese, viene posto a confronto con quello italiano e con quello fonetico internazionale (IPA). La tabella è stata elaborata con l’aiuto della Dott.ssa Giovanna Nanci che è stata determinante anche nella trascrizione dei testi di Bruzzano.

Le parole riportate in corsivo, sono chiaramente derivazioni dal dialetto calabrese.

Tabella comparativa dei caratteri.			
Alfabeto albanese	Alfabeto italiano usato da Bruzzano	Alfabeto fonetico Internazionale (IPA)	Pronuncia
a	a	a	a come <i>arra</i> (noce)
b	b	b	b come <i>buka</i> (pane)
c	z	ts	Come la <i>z</i> di <i>inizio</i> o, nell'arbëresh di Vena, <i>cimp</i> (pizzicotto).
ç	ci/ççi	tʃ	come la <i>c</i> di <i>cielo</i> o, nell'arbëresh di Vena <i>maçë</i> (gatto)
d	d	d	d come <i>dorë</i> (la mano)
dh	dh	ð	Come il <i>th</i> inglese di <i>the</i> , nell'arbëresh di Vena <i>dhemb</i> (duole)
e	e	ɛ	e come <i>era</i> (il vento)
ë	e/o/a/u	ə	Nell'arbëresh di Vena, la e muta di <i>mamë</i> (mamma)
f	f	f	f come <i>fakjetë</i> (la faccia)
g	g/gh	g	g come <i>ngë</i> (non)
gj	gj/ggh/ghj/cch	ʝ	Come <i>ghiaia</i> o, nell'arbëresh di Vena, <i>gjak</i> (sangue)
h	g, gh, ghj, ch(e)	h	h come in <i>hora</i> (città)
i	i	i	i come <i>ishë</i> (era)
j	j, i	j	Come nell'italiano <i>ieri</i> o, nell'arbëresh di Vena <i>ju</i> (voi)
k	c, cc, ch(i,e)	k	Come nell'arbëresh di Vena <i>kupa</i> (incavate)
l	gl, gli	ʎ	Come <i>gl</i> di <i>giglio</i> o, nell'arbëresh di Vena <i>lule</i> (fiori)
ll	l	ɫ	Come nell'arbëresh di Vena <i>mallëkon</i> (bestemmia)
m	m	m	m come <i>mamë</i> (mamma)
n	n	n	n come <i>vanë</i> (andarono)
nj	gn, nj	ɲ	Come <i>gn</i> di <i>gnomo</i> , o in arbëresh di Vena, <i>njeri</i> (uomo)
o	o	ɔ	o come <i>mos</i> (non)
p	p	p	p come <i>puthi</i> (baciò)
q	chi, hi, ci	c	Come <i>ch</i> nella parola <i>chiesa</i> o, nell'arbëresh di Vena, <i>kuq</i> (rosso)
r	r, rr	r	r come <i>martohëtë</i> (sposarsi)
rr	rr	r	Nell'arbëresh di Vena <i>rrush</i> (uva).
s	s, z	s	s come <i>stolisem</i> (mi vesto bene)
sh	sci, cci, cch, sc(e), ss, s	ʃ	Come la <i>sc</i> di <i>sciame</i> o, nell'arbëresh di Vena <i>shi</i> (pioggia).
t	t	t	t come <i>ti</i> (tu)
th	th, t, d, fh	θ	Come <i>th</i> inglese di <i>thing</i> o, nell'arbëresh di Vena <i>thikë</i> (coltello).

u	u	u	u come <i>uda</i> (<i>strada</i>)
v	v	v	v come <i>vasta</i> (<i>sono andato</i>)
x	z	dz	Come nell'italiano <i>zenzero</i>
xh	gi	dʒ	Come la g di <i>giorno</i> o, nell'arbëresch di Vena, <i>xhipùn</i> (<i>giacca</i>).
y	s, z	y	Nell'arbëresch di Vena non si usa.
z		z	Come l'arbëresh <i>zonja</i> (<i>signora</i>)
zh		ʒ	Come il Francese <i>jour</i> , o nell'arbëresch di Vena <i>zhlidhi</i> (<i>sciolse</i>) – <i>nella parlata di oggi in realtà la l è stata sostituita dalla r, quindi oggi si pronuncia zhridhi</i>



Interno cappella della Madonna di Bellacava

1. LA NXHOKA

Questa canzone è stata pubblicata nel numero 7 del 15 Marzo 1889.

54

*Mu puazzi aviri tanti boni sorti,
Quanti a Paliarmu su' finestri e porti.
Mmianzu ssa casa pendi na sinapa,
A Ndo Luici m' 'u vidimu Papa. (6)
Mmianzu ssa casa c' è na pittinissa,
Mu fannu a Donna Tora Principissa.
Mmianzu ssa casa pendi na catina,
Mu fanna a Donna Tora na Rigina.*

E segue la monotona tiritera, perché chi più ne ha, più ne mette, purchè trovi una rima o un' assonanza, e lì per lì si ode un nuovo distico, il quale la fantasia popolare è pronta a fare e rimutare, secondo il bisogno.

Se tarda a venire la strina, o non si dà segno alcuno di farla, ecco il nuovo canto:

*E di lu grubu ndi nisciu na gatta,
Iamunindi, ca la strina è fatta (7).*

E quindi i rimproveri:

*Mmianzu ssa casa ci pendi nu ruallu,
Quandu camini, mu ti spiazzi lu cuallu.
Mmianzu ssa casa ci pendi nu fusu,
Mu puazzi jari nu figghiu tignusu.*

(1) Lo scambio della consonante di grado medio con quella di grado tenue, o viceversa, è comune nel dialetto: quindi *varca* per barca; è *binutu*, per è venuto. In genere si avverta la vocale *u* per *o*, e le finali delle parole quasi sempre in *i*, invece di *e*: *milli* per mille; *maritu* per marito. Si noti pure l' *e* tonico disciolto nel dittongo *ia*: quindi *ciatu* per cielo; *ci-stiallu* per cestello; *biallu* per bello; come pure l' *o* tonico, e anche il dittongo *uo*, mutati in *ua*: quindi, *puazzi*, per possi; *buanu*, per buono, e via dicendo.

(2) Qui il verso si rompe nella cantilena in due battute.

(3) Vergogna. Il *mu*, vale che, e il *pimmu*, perchè.

(4) Si noti l' assonanza, invece della rima.

(5) Moneta, che ancora è nominata dal popolo, e si calcola circa due cent., ma che non è più in uso. Ricordo in quest' occasione che valeva sei cavalli, cioè mezzo grano, e fu detto tornese, quasi *turonese* con la lingua e la potenza di Francia.

(6) *Don*, per metatesi. *M' 'u*, vale che lo, apostrofando *mu*, e per aferesi sostituendo *u* a *lu*. Il nome della persona, alla quale si fa il buono o il cattivo augurio, è indicato dalla casa, ove si canta la Strina.

(7) Andiamo via di qui. Il dialetto ha questa voce dell' imperativo del verbo *jiri*, per gire, la quale manca all' italiano, che la sostituisce con *andiamo*. Si noti la forza sintetica di questa parola composta, che vale *jamu nua indi*, andiamo noi di qui.

Nicastro, Marzo 1889.

P. Ardito.



LA NGIOCA (βέλα)

DEGLI ALBANESI DI VENA

II.

— Dichja, mama, e prasa, mama,
Dichja pia ta bucurana;
Zoma, mama, cia ta bagna.
— Visciu e 'mbatu gjaristi,
Ezze e seo nga dera i saji.
— Vemi, motr' ima, te croi.
— Primu, motr' imu, se vigna.
Udasa ngagha mo vein (u)
Vein (u) tue piestura:
— Cia zacóni chini ju andei?
— Gna zaconi ta mira chemi —
Vascia cia ta duchescin
M' e nghegneu e ma je pudi.
Vascia cia ma pav' astu
Ma vu dor e iaalacon.
— Chéita, vascia, e mos caglià;
Mos dicit ta reverocci
Zogna u ta reverocci:
« Ma zu fer cambazan (a)
« Rieje e fheli vuzzazan (a)
Canca vien me sossuridh.

Versione Italiana

— Son morto, mamma, e son rimasto, mamma,
Son morto per la bella;
Insegnami, mamma, ciò che devo fare.
— Vestiti, e ponti le scarpe da donna,
Esci e passa dalla sua porta.
— Andiamo, sorella, alla fontana.
— Aspettami, fratello, ch'è vengo.
Per la strada, dove andavamo,
Andavamo dimandando:
— Che vicinato avete voi qui?
— Un vicinato buono abbiamo.
La fanciulla, colla quale si volevano,
La baciò e la ingannò.
La fanciulla che vide così,
Pose mano (cominciò) a bestemmiare.
— Zitto, fanciulla, e non piangere,
(Se) non sai dire bugie:
T' insegno io a dire bugie:
« Mi afferrò una spina la gamba,
Caddi e ruppi la brocca.
La canzone è terminata.

III.

Poi mu stun mbram mbram
Pra tu diel menate;
Lasdha duarte e fachiezate,
Duarte i gliata me uja,
Fachiete i gliata me vera.
Chiandisa tre samandile;
Poi te pari samandili
Regghit te Napulite,
Se ai ma duroi
Chesna cia cam te criete.
Poi ta dista samandili
Regghit ta Lumbardise

Se ai mua ma duroi
Napisna, cia cam te criete ;
Poi te trei samandile
Regghit ta Spognizasa,
Se mua ma duroi
Fadalichin (u) cia cam pra mesin.
Canca vien a ma sosuridha.

Versione Italiana

Mi gettarono sera sera
Per domenica mattina;
Mi lavai le mani e la faccia,
Le mani le lavai con acqua,
La faccia la lavai con vino.
Ricamai tre fazzoletti ;
Poi il primo fazzoletto
Al re di Napoli,
Perchè egli mi donò
La cheza che ho al capo,
Poi il secondo fazzoletto
Al re di Lombardia,
Perchè egli mi donò
Il velo che ho al capo.
Poi il terzo fazzoletto
Al re di Spagna,
Perchè mi donò
Il grembiato che ho alla vita.
La canzone è terminata.

II. — v. 2° *pra*, per metatesi, invece di *per*. Presso gli Albanesi di Cosenza, di Sicilia e di oltre Ionio significa *poi* — V. 3° *ma*, affisso all'imperativo *zo*, *cia*, *ta* per *me ce*, *te*. Il *cia* per *ce* è costante; *me*, *te*, spesso nel dialetto di Vena mutano in *to*, *tu*, *mo*, *mu*. — V. 7° il gruppo *nj* muta in *gn*, come *lj* in *gl*; *zogna*, *vignu* per *zonje*, *vinje*. — V. 8° *udasa* per *udas udies*. Come osservai altra volta, alle consonanti finali si aggiunge una vocale e più di frequente un' *a*; quindi abbiamo *udasa*, *cambazana*, *vuzuzana*.

III. — Questa canzone parmi che sia un frammento. Gli Albanesi di Vena hanno quasi tutti dimenticato i loro canti tradizionali, e il solo che ne ricorda parecchi, non tutti completi, è Domenico Santo. — V. 3° *lasdha*. Confesso di non poter capire la ragione di questa forma. Il perfetto dei verbi riflessi albanesi si forma col premettere *u* al perfetto attivo, e secondo questa regola, invece di *lasdha*, dovrebbe scriversi *u ljaia* o, come dicono a Vena, *gliata*. Però Domenico Santo e Gaetano del Giudice, ai quali feci questa osservazione, mi affermarono che *lasdha* senza *u* significa *mi lavai*. Nel dubbio, lascio la parola tale e quale mi fu dettata.

INDOVINELLI

È jancu e rüssu, ha marmurina spögghia
Deu ndi lu criàu pe maravigghia ;
A binti jorni stracangia la spogghia,
Di 'n' annu è patri o mamma di famigghia.
L' uovo.

Suba na finestreja (1)
Nci sta na vecchiareja,
Chi cu nu sulu denti
Chiama tutti li genti.

LA CAMPANA.

No ped iju, ma pe autru (2)
Cu lu faci lu lavurà ;
Cu lu vindi e cu l' accatta
L' havi an odiu pe natura ;
Chiju poi pe cui si pigghia,
No lu vidi e no lu cura.

LA CASSA DA MORTO.

Lu patri longu longu,
La mamma grossa e curta,
Li figghi su nigreji,
Li niputi janchi e beji.

IL PINO, LA PINA, I PIGNUOLI.

No su Cristu, no su Deu ;
Su di spini ncurunatu ;
Quandu poi è lu tempu meu,
Sugnu Cristu e sugnu Deu.

LA SPIGA.

Ndivinami, ndivina, Santa Fè,
L' arburu siccu ndivina qual' é,
Chi ad ogni tempu caricatu sta.

LA CROCE E IL CROCIFISSO.

Haju du animaleja a la foresta,
Quattordici anchi, du occhi e na testa.

IL GRANCHIO E LA TALPA.

Lucia, lucia,
E chi 'n cammara stacia,
Non mangiava e no mbiviva
E di coriju si vestia.

LA SCIABOLA.

Ntra na caggia e 'na caggiola
Ne' é tracentu para d' ova :
Cu ndivina chista prova,
Nci rigalu nu paru d' ova.

LA MELAGRANA.

Quali mamma sbenturata
Fa li figghi ntra li spini ?
E la testa ncurunata
Torniata di rubini ?

IL FICO D' INDIA.

Volaioletta, volaioletta,
Senza gambi caminava,
Senza natichi sedeva ;
E chi piantu chi faceva !

LA NEVE.

**LA NXHOKA DEGLI ALBANESI DI
VENA**

TRADUZIONE

1. - Ddikja, mamë, e prasa, mamë,
 2. ddikja pra të bukurënë;
 3. thomë, mamë, çë të bënja.
 4. - Vishu e mbathu gruarisht,
 5. ec e shko nga dera e sahj.
 6. - Vemi, motr'imë, te kroi.
 7. - Pritmë, motr'imë, se vinja.
 8. Udhësë ngaha vejënë,
 9. vejënë tue piësturë:
 10. - Çë zakonë kini ju andej?
 11. - Një zakoni të mirë kemi -
 12. Vasha çë e duheshin
 13. e ngënjeu e e puthi.
 14. Vasha çë e pa ashtu,
 15. vu dorë e mallëkon.
 16. - Qeta, vasha, e mos kila;
 17. mos diçë rrëveroçë,
 18. të mbësonjë u të rrëveroçë:
 19. « Ma zu ferr kambëzënë;
 20. rre e theli vuccunë».
 21. Kanka vjen me sosurith.
1. *Son morto, mamma, e sono rimasto, mamma,*
 2. *sono morto per la bella;*
 3. *dimmi, mamma, ciò che devo fare.*
 4. *Vestiti e mettiti scarpe da donna,*
 5. *vai e passa dalla sua porta.*
 6. *Andiamo, sorella mia, alla fontana.*
 7. *Aspettami, fratello, che vengo.*
 8. *Per la strada, dove andavamo,*
 9. *andavamo domandando:*
 10. *Che vicinato avete voi qui?*
 11. *Un vicinato buono abbiamo.*
 12. *Alla fanciulla, colla quale si volevano,*
 13. *la ingannò e la baciò.*
 14. *La fanciulla che vide così,*
 15. *Pose mano (cominciò) a bestemmiare.*
 16. *Zitta, fanciulla, e non piangere,*
 17. *se non sai dire bugie,*
 18. *T' insegno io a dire bugie:*
 19. *« Mi afferrò una spina la gamba;*
 20. *caddi e ruppi il barile».*
 21. *La canzone è terminata.*

LA NXHOKA 2

1. *Poi më shtunë mbramë mbramë*
2. *ppë të dielë menatë.*
3. *Lava duartë e fakjezëtë,*
4. *duartë i lava me ujë,*
5. *fakjetë i lava me verë.*
6. *Kjandisa tre sëmandile,*
7. *poi të i parë sëmandilë*
8. *regjit të Napulitë*
9. *se ai më dhuroi*
10. *kezënë¹ çë kamë te krietë.*
11. *Poi të ditë sëmandili*
12. *Rregjit Lombardisë*
13. *se ai mua më dhuroi*
14. *napizënë çë kamë te krietë.*
15. *Poi të tretë sëmandilë*
16. *Rregjit të Shpanjësëze,*
17. *se mua me dhuroi*
18. *fadalikjinë çë kamë përparë mesin.*
19. *Kanka vjen me sosurith.*

TRADUZIONE

1. *Poi mi gettarono sera sera*
2. *per domenica mattina.*
3. *Lavai le mani e la faccia,*
4. *le mani le lavai con acqua;*
5. *la faccia l' ho lavata col vino.*
6. *Ricamai tre fazzoletti,*
7. *poi il primo fazzoletto*
8. *al re di Napoli*
9. *perché egli mi donò*
10. *la cheza che ho al capo.*
11. *Poi il secondo fazzoletto*
12. *al re di Lombardia,*
13. *perché egli mi donò*
14. *il velo che ho al capo.*
15. *Poi il terzo fazzoletto,*
16. *al Re di Spagna,*
17. *perché mi donò*
18. *il grembiule che ho davanti alla vita.*
19. *La canzone è terminata.*

1) keza cappello tipico delle donne, a forma di barchetta, ricamata con fili di oro, veniva indossato dalle donne sposate (nda).

2. IL MATRIMONIO DEL VECCHIO

Questa canzone è stata pubblicata nel numero 2 anno II del 15 ottobre 1889.

44

— Tu sei divenuta montagna ed io ti appiccò fuoco e ti brucio.

E le appiccò fuoco e bruciò la figlia. La cornacchia volò in alto e quello non poteva fargli nulla. Ma lo stregone disse:

— Tu sei diventato cornacchia, e che io divenga corvo.

E volò pure in alto. Lo raggiunse e si bezzicavano l'un l'altro, ma il corvo non poteva far male alla cornacchia, perchè questa vola più presto del corvo.

La cornacchia che fa? va ad un paese, va ad una finestra ed entra in una casa e diventò uomo. Lì dentro c'era una fanciulla e, vedutolo, fu presa da paura e cominciò a gridare. Ma quei le disse:

— Non temere, che io non ti faccio nulla. Vedi che io diventerò anello; tu lo piglierai e te lo porrai al dito; ti prego di badare che verrà uno a cercare chi vuol barattare l'oro vecchio col nuovo, e che alcuni ti diranno di barattare l'anello, ma tu non accettare. Se quelli ti molesteranno, tu lo caverai dal dito, lo getterai a terra e non pensare a nulla.

Ma quella era ferma; prese l'anello e se lo pose al dito. Poco dopo, giunse quello che andava cercando chi cambiasse l'oro vecchio col nuovo. Alcuni le dissero di cambiare anche lei l'oro vecchio col nuovo; ma ella rispose:

— Io non ho che cambiare.

Ma quelli, veduto l'anello, le dissero di cambiarlo, perchè uno di quelli nuovi valeva dieci volte più del suo ch'era vecchio.

Ella, quando si vide molestare, se lo cavò e gettollo a terra. Come (l'anello) cadde a terra, diventò melagrana; ma quello che cambiava l'oro ed era lo stregone, che gli andava in caccia, disse:

— Che io divenga gallo.

E cominciò a mangiarsi la melagrana. Ma la melagrana disse:

— Che io divenga volpe.

E la volpe mangiò il gallo e il discepolo finì il maestro.

Quello si ammogliò con quella fanciulla; poi vi condusse il padre e la madre e con quella professione della stragoneria guadagnava molto danaro ed arricchirono, mentre noi siamo rimasti qui senza un grano da pagare le tasse al governo.



IL MATRIMONIO DEL VECCHIO (*)

Canzone albanese di S. Nicola dell'Alto

Testo

— Nisu, nisu tana vene,
Na ma vemi vene tana;
Vene tana na ngheddimi. (1)
— Vign (2) u piaciu me juve.
— Ti jee piac e nghe mun;
Dal dal, piaciu, me neve.
Guer cia rum vene tan,
Atie na scium sciortzan;

E bucura i ngau piacut.

Piacut i chioi gjumi

Ngo (3) chie gjumi ci i chioi,

Chie purtella ci misioi.

Pra u ndie i mieri piac

Viascian 'mban nghe chiet;

Lot ci là i mieri piac

Prun chinllumerat, (4)

E me re suetin tre mughire

Me te tre mughinaret.

— — —

Versione letterale

— Avviati, avviati alla nostra via
Noi andiamo per la nostra via;
La nostra strada non la sappiamo.
— Vengo io vecchio con voi.
— Tu sei vecchio e non puoi (venire)
Piano, piano, vecchio, con noi.
Finchè arrivammo alla nostra via.
Colà gettammo la sorte,
E la più bella toccò al vecchio.
Il vecchio sorprese il sonno
E non fu sonno che lo prese,
Fu una porta che gli passò.
Poi si svegliò il mise o vecchio,
La fanciulla a fianco non trovò
Per le lagrime che lasciò il misero vecchio
Portavano piena i fiumi,
Si distrussero tre mulini
Co' tre mugnai.

ALFONSO LUCIFERO.



VARIANTE DI VENA

IV.

— Vale, bucuraza ime.
— Trim' ta zurrara ime.
— Van s'icent e te han.
Nga ma han e le tu ven. (1)
Mo purposci ndo gni plac:
— Iu, cu vei, trimat-rivo? (2)
— Ti jee plac e nga non vicci.
— Bamini gna decanidhi,
Se u vigna dali dali,
Placcu i miri pra cunsurto.
Poi ma van l'ejo hora,
Ghjetan nusele te vala
Ma rumbiejena nanda nuse,
Stun sort mbi ghirscei
Cuss nghit e bucurana;
E bucurana i ngau piacut.
Vascia cia mo pav' astie
Placiu (a) e me smorridha
Piaciu enghigneu ghjumi.
Ma sglidi ta di cauzetti
Ma glidi cambizatte;
Ma sglidi ta di chiscetti

IL

Ma glidi ta duarçata;
Poi me dhicazan e tija
Me ji preu criete e tiji.
Poi madduale te gni raji (3)
Ma vu duare e ma conlòno:
— In en jini, trimato-trivo,
U e bara cia ma dhote;
In nda mos me chini besse.
Crieta te placheridhi.
Canca veina ma sossuridha.

— — —
Versione letterale

— Al ball, anima mia.
— Giovine dell'anima mia.
— Partirono i compagni e ti lasciarono.
— Se mi lasciarono, lascia che vadano.
S' incontrarono in un vecchio:
— Voi dove andate, o giovanetti?
— Tu sei vecchio e non puoi venire.
— Fatemi un bastoncino,
Chè io verrò adagio adagio;
Il vecchio è buono per consiglio.
Poi andarono a quella città,
Trovarono le spose al ballo,
Rapirono le nove spose,
Gettarono la sorte
A chi spettasse la bella.
La bella spettò al vecchio.
Il sonno ingannò il vecchio.
Sciolse le due calzette,
Gli legò i piedi;
Sciolse le trecce,
Gli legò le mani;
Poi col coltello
Gli tagliò la testa,
Uscì ad una rupe,
E (pose mano) cominciò a cantare:
— Voi dove siete, o giovanetti,
Io ho fatto ciò che mi diceste;
Se non mi avete fede,
La testa è nel mio grembiale.
La canzone è terminata.

LUIGI BRUZZANO.

(*) Una variante di queste due canzoni leggesi nell' *Appendice al saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese per Demetrio Camarda. Prato tip. F. Alberghetti e C. 1886, pag. 115.*

(1) Ngbeddimi, nghe dimi. (2) Vign, vinje.

(3) Nga, nghe. (4) Chinllumerat, chin lumèrat.
IV. (1) Nga per nda o nde. (2) Cu vei per cu veni. (3) Madduale per ma dual o duale.

LA FORTUNA

NOVELLINA POPOLARE DI CONIDONI

— Na vota nc' era nu riccuni chi era cchiù riccu di 'nu duca, anzi cchiù di 'nu re; a boni cunti era cchiù riccu di lu mari. 'Nu jornu nci dissi a lu servituri:

— Va, trovami 'nu curreri, ca haju mu mandu 'na littara di 'mportanza.

Nesci (1) lu servituri e va a 'nu mastru scarparu povareju chi si chiamava Testa, ch' era solitu chi jia pe curreri:

— O mastru Testa, veni ca ti voli lu patru-ni meu mu ti manda mu lèvi (2) 'na littera cà ti abbuschi 'ncuna cosa.

Va ja a lu gnuri riccu:

— Chi cumandati, accillenza?

— Senti: tu hai mu vai subra a chiija muntagna, cà subra a chiija muntagna nc' è la chianura.

E nci la mustrava di lu barcuni.

— La vidi? Vi' ca ntra lu menzu di chiija chinura nc' è tanti scogghi randi randi (3). Tu quandu si' ja chiami: « O Fortuna di ndo Filomeno, o Fortuna di ndo Filomeno. » Vi' ca ija nesci; tu nci duni sta littara e nci dici pe nommu mi manda cchiù ricchizzi ca non haju duvi mu li mentu, cà mi cumpundu ogni jornu mu mi manda dinari. Capiscisti? (4)

— Gnorsi, ca capiscivi.

Dunca mo chi capiscisti, addubbamundi (5) quantu mu ti dugnu.

— Accillenza, viditi friddu chi fa, cà la muntagna è china di nivi? mi dati dudici carrini. (6)

— Bonu chi si' caristus! (7) Ieu ti ndi dugnu deci.

— Accillenza meu, viditi ca sugnu scazu (8) e cu stu tempu friddu moru pe li strati.

— Si boi mu vai, vai; si no, chiamu a n' autru.

— Ieu non baju.

Statti bonu.

Quando fu ntra la scala, lu povaru Testa dissi: « Dassa mu vaju (9), cà su superchi deci carrini. » Torna a 'nchianari:

— Accillenza, datimi la littara, ca jeu vaju.

— No; mo si boi mu vai, ti ndi dugnu novi.

Si ndi torna a jiri e torna.

— Datimè la littara cà vaju.

— Mo ti ndi dugnu setti.

Si ndi torna a jiri e torna.

— Mo si voi mu vai, ti ndi dugnu sei.

Videndu lu povaru Testa ca ogni vota nci scalava 'nu carrinu, dissi:

— Dassa mu vaju.

Nci duna la littara e partiu. Camina, camina; inchiana snbra a la muntagna e bidi 'na gran chianura. Guarda, guarda e bidi certi scogghi randi randi; arriva a chiiji scagghi e chiama: — O Fortuna di ndo Filomeno, o Fortuna di ndo Filomeno.

Doppu chi chiamau tanti voti, nesci 'na fimmana tutta sudata:

— Chi hai chi mi chiami?

— Mi mandau ndo Filomeno mn vi dugnu sta littera e mi dissi nommu nci mandati cchiù ricchizzi, cà è stancu e non sapi duvi mu li menti.

Va bonu ferma nu morsu (10).

MATRIMONIO DEL VECCHIO

TRADUZIONE

1. - Vale, bukuroza ime.
2. - Trim' të zëmërozë imë.
3. - Vanë shokët e të lanë.
4. - Ngë më lanë i le të venë.
5. Ju përposë të një plak;
6. - Ju, ku veni, trimë-trivo?
7. - Ti je plak e ngë munë viçë.
8. - Bëmini një dekanidhi,
9. Se u vinja dalë dalë,
10. Plaku ë mirë ppë Konsurtë.
11. *Poi* më vanë t' ajo hora
12. gjetën nusetë te vallja
13. më rrëmbjenë nëndë nuse,
14. shtuanë sort më jushi
15. kush ngit e bukurënë;
16. e bukurënë i ngau plakut.
17. Vasha çë e pa ashtu
18. plakun e me *smorrinë*
19. plakun i ngënjeu gjumi.
20. Më zhliidhi të dia *cauzetti*
21. më lidi kambëzëte;
22. më ju zhliidhi të dia kjshtetë
23. më lidhi të dia duarzëtë;
24. *poi* me thikëzën e tija
25. më i preu kriëtë e tij.
26. *Poi* më dualë te nji rahjë
27. më vu duarë e më kindonë:
28. – ju ku jini, trimë-trivo,
29. u barë çë më thatë;
30. ju ndë mos më kini besë
31. krieta të plakerithi.....¹
32. Kanka vjen me sosurith.

1. – *Al ballo anima mia.*
2. – *Valoroso dell'anima mia.*
3. – *Partirono i compagni e ti lasciarono.*
4. – *Non mi lasciarono, li ho lasciati andare.*
5. *Si imbarterono in un vecchio:*
6. - *Voi dove andate giovanotti ?*
7. - *Tu sei vecchio e non puoi venire.*
8. - *Fatemi un bastoncello*
9. *Che io vengo piano piano,*
10. *Il vecchio è buono per consiglio.*
11. *Poi andarono a quel paese,*
12. *Trovarono le spose al ballo*
13. *Rapirono le nove spose,*
14. *Gettarono a sorte,*
15. *A chi toccava la bella;*
16. *E la bella toccò al vecchio.*
17. *La ragazza che vide così*
18. *Al vecchio*
19. *Al vecchio lo ingannò il sonno*
20. *Si sciolse entrambe le calze*
21. *Gli legò i piedi;*
22. *Si sciolse tutte e due le trecce*
23. *Gli legò le mani;*
24. *Poi con il coltello suo*
25. *gli tagliò la testa sua.*
26. *Poi mi incontrò in una rupe,*
27. *E (pose mano) cominciò a cantare:*
28. – *Voi dove siete, o giovanetti,*
29. *Io ho fatto ciò che mi diceste;*
30. *Voi se non avete fede,*
31. *La testa è nel mio grembiule.*
32. *La canzone è terminata.*

¹ Evidentemente manca una parola (nda).

3. ALTRA VERSIONE DE LA "NGIOCA" (NXHOKA)

Questa canzone, diversa dalla precedente, è stata pubblicata nel numero 5 anno II del 15 Gennaio 1890.

38

37.

*È ditta la canzuni a carta bianca,
la tua fidi mu c'è, la mia non manca.*

38.

*Ora cca vinne e ti vogghiu lodari
la tua vaga bellizza onesta e bella;
di li capilli vorria cominciari,
parino fila d' uoru, anella, anella;
quandu vi li sciunditi si capilli,
supra si gigli fatili pendiri,
mina nu vientu e li fa spampinari,
e cchiù di l' uoru li fa straluciri.*

39.

*Non c'è autru mangiari di li trotti,
stendaru di bellizza, e santa notti.*

40.

*L' acqua chi vi lavati la matina,
vi priegu, bella, pemmu la jettati:
la vuogghiu pemmu stemparu lu vinu
pemmu la bivu a tavula a mangiari,
ietti na stizza e fuorma nu giardinu
e ruosi russi d' ogni tiempu nd' bavi:
mi mientu a girijari lu giardinu,
e mi ritruovu cu dui ruosi a mani,
ed uua vi la jiettu nta su sinu
e n' altra mi la prieju a li mie mani.*

41.

*È ditta la canzuni ncia la rina,
bella chi v' amu, mai non si scumpida.*

(continua)

Cinque o sei anni fa, pubblicando nelle colonne dell' *Avvenire Vibonese* alcune osservazioni intorno alla fonetica di Monteleone, feci notare che l' *o* e l' *e* brevi e toniche rimangono intatte, in posizione latina e romanza mutano in *u* ed in *i*, il dittongo *au* muta in *o*, e l' *e* finale in *i*. Questi fatti si osservano anche nelle parlate di Briatico, Tropea, Nicotera, Mileto, tranne in quelle di Pizzoni, Serra, Soriano, Acquaro, Arena, dove l' *e* e l' *o* brevi ed anche lunghe mutano, generalmente, nel dittongo *ie*, *uo*, il dittongo *au* in *uo*, e l' *e* finale oscilla tra l' *i* e l' *e*.

Canto III, v. 2. *Crisara*, buratto, *κρισαρα*, donde *crisariari*, *abbrattare* — v. 7. *Catuojy* luogo della casa, basso ed umido, da *κατωγειον*.

Canto IX. *Gugghi*, bolli, *rivigghi*, *risvegli*, *spingutigghi*, piccoli spilli.

C. X, v. 4. *Lu vitte 'n bigghiu*, lo *vidi* in veglia.

C. XIV, v. 6. *Si mette adduno*, si accorge.

C. XVIII, v. 3. *Timpa*, rupe.

C. XXIII, v. 7. *Hiacca*, fiacca.

C. XL, v. 7. *Girijari*, da non confondere con *girari*, significa *andar rovistando*, *osservando minutamente* dal greco *γυρίζω*.

LA NGIOCA (βάλζ)

DEGLI
ALBANESE DI VENA

Porto porto te Cotroni

« Se ju vascia te Cotroni »

Ma dhirreu tri hera zavo
Pra di libre e di mundasci.

Poi gna vascia Scandioti:

— Iam u cia ma je blegna. —

Isci è bucura ajo vascia;

M' e rumbeu hieni Turcu;

M' e petase mbi galevo.

Poi me zu zoti i saji:

— Se ti zot, e ti gra - mastri,

Ti ja carritu menzu menzu

To mon tecci ta bucurana.

— Nè carritu merzu menzu,

Nghe seemà ta bucurana

— Ti ja tarito tuman tuman

Ta mon tecci ta bucurana.

— Nè tari tuman tuman

Nghe seemà ta bucurana.

Ti ja ducatu salma salma

Tu mon tecci ta bucurana.

Nè ducati salma salma

Nghe seemà ta bucurana —

— Se ti, zot, e ti gra mastri,

Njo grazieja tu curcanja

To ma vacci scalazan.

Graziazan ma ja bari,

Scalizan mo ja vu.

Mo ghjipu scalun scalun,

Nga scalun njo picli lotti.

Mo ghjipu t' ato finestra

Mo abbastasti deun i saji

Mo sglidi ta di chisceta,

Mo vu dor e mo vaiton:

— Deu ime e vluu ime. —

Poi m' egghjeggi hieni Turcu:

— *Cataru* cutu, ti vascia. —

M' e rumbeu hieni Turcu

M' e petase ndo perivoltu.

Poi m' e zuari gni unda detije.

Mu scoi gni marinara,

Ghjeti gni vascia t' ato vota;

Mo preu ta di chisceta,

Mo bari di fonatari,

Mo vate ndo panighiri:

Cuss mu bleni chita chisceta?

M' egghjeggi i zot i saji:

Se ti, zot marinara,

Ngaga t' erdana chita chisceta?

Ghjeta gno vascia t' ato vota

Mi preva ta di chisceta,

E mu hara di fonatari,

E me prura ndo panighiri

Se ti, zot marinara,

Riedimu ta me bisocci.

Mbra riedur cia mbanu

Vati e nbitur mbi ghjac.

« Se vascie, gliumi vascie!

« Se trimeja, gliumi t' ime!

Canca veina ma sossuridha —



VERSIONE LETTERALE

Porto porto di Cotrone,
 « O voi, fanciulle di Cotrone »
 Gridò tre volte
 Per due libre di seta.
 Poi una fanciulla scandiota (diss^o):
 — Sono io che me la compro.
 Era bella quella giovine,
 La rapì il cane Turco.
 La gettò sulla nave.
 Poi lo seppe il signore di lei:
 O signore, e potentissimo signore,
 Ti do carlini a mezzaruole
 Perchè tu mi restituiscia la bella.
 Nè carlini a mezzaruole
 Non vedrai la bella.
 Ti do tari a tomoli,
 Perchè mi restituiscia la bella.
 Nè tari a tomoli;
 Non vedrai la bella.
 Ti do ducati a salma a salma,
 Perchè mi restituiscia la bella.
 Nè ducati a salma a salma
 Non vedrai la bella
 O tu, signore e potente signore
 Una grazia ti cerco
 Di mettermi la scala.
 La grazia gliela fece,
 E le pose la scala.
 Sali scalino scalino,
 Ogni scatino una lagrima.
 Sali a quella fenestra,
 Vide la sua terra,
 Si sciolse le trecce,
 Cominciò a piangere:
 — Terra mia, fratello mio! —
 Poi la sentì il cane turco:
 Scendi qui, fanciulla.
 L'afferrò il cane Turco,
 La scagliò nell'abisso.
 Poi la cacciò un'onda di mare;
 Passò un marinaio,
 Trovò una fanciulla in quel luogo,
 Le tagliò le due trecce,
 Ne fece due funi,
 E andò alla fiera:
 Chi compra queste trecce?
 Lo sentì il signore di lei:
 O tu, signor marinaio,
 Di dove ti vennero queste trecce?
 Trovai una fanciulla in quel luogo,
 Le tagliai le trecce,
 Ne feci due funi
 E le portai alla fiera.
 O tu, signor marinaio,
 Corriamo, perchè mi mostri (il luogo).
 Nel cammino che fanno
 Andò pieno di sangue.
 « O fanciulla, sventurata fanciulla! »
 « O giovine mio sventurato! »
 La canzone è terminata.

Notisi in questo dialetto l' *e* di *me*, sia particella pronominale, sia riempitiva mutata in *i*, *o*, *a*, *u*. Lo stesso mutamento si osserva in *te*, sia pronome, sia particella congiuntiva.
 Giuamì propriamente in albanese significa beato.
 Sossuridha, invece di *sossura*.

Novellina Popolare di Filadelfia

'Na vota nc' era nu foritanu (1) anzianu, chi, fatti li cunti sue, pensau mu vaje (2) a la fera. Si pigghiau li dinari, la viertula (3), lu capuottu, lu pane, lu ciucciu, e partiu. Caminandu caminandu; nci 'ncuntra nu vecchiarieju (era S. Pietru) e nci domandau:

— Duve vai, biejju uomu?

— Vaju a la fera.

— Si bole Dio — nci disse lu vecchiarieju.

— Si bole e si non bole. Io haju tutti cuosi: li dinari, lu ciucciu ed autru; mu vaju vuogghiu puru; pecchi non haju de jire?

A chista risposta, eccuti ca diventa carcafeja (4) ntà nu pantanizzu (5) vicinu la strata e si mise mu face (6):

— Cra, cra, cra, cra, cra, cra, cra —

Duopu nu ciertu tiempu chi suffria lu castigu, eccuti ca torna n' atra vota uomu. Vide lo ciucciu sue cu la viertula, lu mantu, lu pane, si cavarca e parte. Quandu (7) fune a 'nu ciertu puntu, nci vinne d' avanti chiju vecchiarieju e nci tornau a dire:

— Duve vai, biej uomu?

Iju chi lu conosciu, nci rispundiu:

E dalli duve vaju!... No lu sai?... ca poca (8) a la fera vaju

— Si bole Dio.

— Si bole e si non bole, santu diavulu! a la fera haju d' essere.

Appena ditti sti paruoli, l' amaru (9) tornau a diventari carcafeja e tornau a fare: cra, cra, cra, cra, cra, — nta lu pantanu.

Passatu 'nu tantu di tiempu, pe voliri divinu eccuti ca torna uomu, com'era. Guardau, vitte lu ciucciu e l' autri cuosi, juntau (10) supra a lu mbastu e marcia.

Non avia fattu cientu passi, quandu nci nesce a mienzu la strada chiju suolitu vecchiarieju e nci fece la domanda.

— Duve vai, biej' uomu?

— Ah, ah! ziu... (11) A la fera vaju.

Si bole Dio.

— Si bole e si non bole: si no, lu pantanizzu e jà.

— E ba ca cu tia non c'è riparu: si' calavrisi e tantu basta.

E lu dassau jire duve voze.

F. SERRAO.

(1) Foritanu, *forese*. — (2) Vaje, *va*. — (3) Viertula, *bisaccia*. — (4) Carcafeja, *rana*. Credo che derivi dal greco antico *καρκινος* o *φελλος*, per una certa somiglianza che ha la rana col gambero e per la facoltà di andare a galla come il sughero. — (5) Piccolo pantano. — (6) Face, *fa*, ritiene l' ultima sillaba dal latino *facit*. (7) Fune, *fu*. È stato notato da illustri filologi che, nei dialetti meridionali, alle parole monosillabi che si aggiunge spesso una sillaba. — (8) Poca, *dunque, finalmente*. Nello stesso significato i Dori usavano *ποκα*. — (9) Amaru, *infelice*. Per l' uso di questa parola, vedi nel di-

LA NXHOKA

TRADUZIONE

- | | | | |
|----|--|-----|--|
| 1 | <i>Porto porto te Kotroni,</i> | 1. | <i>Porto porto di Cotrone,</i> |
| 2 | <i>« Se ju vasha te Kotroni »</i> | 2. | <i>« O voi, fanciulle di Cotrone</i> |
| 3 | <i>ma thirreu tri herë zëri</i> | 3. | <i>Gridò tre volte</i> |
| 4 | <i>ppë di libre¹ e di mëndashi.</i> | 4. | <i>Per due libre di seta.</i> |
| 5 | <i>Poi një vashë Skandioti:</i> | 5. | <i>Poi una fanciulla scandiota (disse):</i> |
| 6 | <i>- Jam u çë me e blenja. –</i> | 6. | <i>- Sono io che me la compro.</i> |
| 7 | <i>Ishë e bukurë ajo vashë;</i> | 7. | <i>Era bella quella giovine,</i> |
| 8 | <i>me rrëmbeu kjeni Turku;</i> | 8. | <i>La rapì il cane Turco.</i> |
| 9 | <i>me petasë mbi galevo.</i> | 9. | <i>La gettò sulla nave.</i> |
| 10 | <i>Poi me zu zoti i sahj:</i> | 10. | <i>Poi lo seppe il signore di lei</i> |
| 11 | <i>- Se ti zot, e ti gra-mashtri,</i> | 11. | <i>- O signore, e potentissimo signore,</i> |
| 12 | <i>ti jap caritë menzu menzu,</i> | 12. | <i>ti do carlini a mezzaruole ⁽¹⁾</i> |
| 13 | <i>të më nteçë të bukurënë.</i> | 13. | <i>perché tu mi restituisca la bella.</i> |
| 14 | <i>- Nè carritu menzu menzu,</i> | 14. | <i>Né carlini a mezzaruole</i> |
| 15 | <i>nge sheh ma të bukurënë.</i> | 15. | <i>Non vedrai la bella.</i> |
| 16 | <i>- Ti jap taritë tuman tuman</i> | 16. | <i>Ti do tari a tomoli,</i> |
| 17 | <i>të më nteçë të bukurënë.</i> | 17. | <i>Perché mi restituisca la bella.</i> |
| 18 | <i>Nè tari tuman tuman</i> | 18. | <i>Né tari tomoli tomoli;</i> |
| 19 | <i>nge sheh ma të bukurënë.</i> | 19. | <i>Non vedrai la bella.</i> |
| 20 | <i>Ti jap ducati salma salma</i> | 20. | <i>Ti do ducati a salma a salma,</i> |
| 21 | <i>të më nteçë të bukurënë.</i> | 21. | <i>Perché mi restituisca la bella.</i> |
| 22 | <i>Nè ducati salma salma</i> | 22. | <i>Né ducati a salma a salma</i> |
| 23 | <i>nge sheh ma të bukurënë.</i> | 23. | <i>Non vedrai la bella.</i> |
| 24 | <i>- Se ti, zot, e ti gra-mashtri,</i> | 24. | <i>O tu, signore e potente signore</i> |
| 25 | <i>një grazieja të kërkonja</i> | 25. | <i>Una grazia ti cerco</i> |
| 26 | <i>të më vëçë shkallëzën.</i> | 26. | <i>Di mettermi la scala.</i> |
| 27 | <i>Graziazan më ia bëri,</i> | 27. | <i>La grazia gliela fece,</i> |
| 28 | <i>shkallëzën më ia vu.</i> | 28. | <i>E le pose la scala.</i> |
| 29 | <i>Më hipu scalun scalun,</i> | 29. | <i>Salì scalino scalino,</i> |
| 30 | <i>nga scalun një pikë lotë.</i> | 30. | <i>Ogni scalino una lacrima</i> |

31	Më hipu t'ato <i>finestra</i>	31. <i>Salì a quella finestra,</i>
32	më <i>abbistasti</i> dheun i sahj,	32. <i>Vide la sua terra,</i>
33	më zhlidhi të di kisheta,	33. <i>Si sciolse le trecce,</i>
34	më vu dorë e më vajton:	34. <i>Cominciò a piangere:</i>
35	- Dheu imë e vëllau imë. –	35. <i>-Terra mia, fratello mio!</i>
36	<i>Poi</i> më gjegji kjeni Turku:	36. <i>Poi la sentì il cane turco:</i>
37	- <i>Calaru</i> këtu, ti vashë. –	37. <i>Scendi qui fanciulla.</i>
38	Më rrëmbeu kjeni Turku	38. <i>L'afferrò il cane Turco,</i>
39	më petase ndo perivolth.	39. <i>La scagliò nell' abisso.</i>
40	<i>Poi</i> m'e zuari një <i>unda</i> detihje.	40. <i>Poi la portò a galla un' onda di mare;</i>
41	Më shkoi një <i>marinara</i> ,	41. <i>Passò un marinaio,</i>
42	gjeti një vashë t'ato <i>vota</i> ;	42. <i>Trovò una fanciulla in quel luogo,</i>
43	më preu të di kisheta,	43. <i>Le tagliò le due trecce,</i>
44	më bari di <i>fonatari</i> ,	44. <i>Ne fece due funi,</i>
45	më vate ndë panëjiri:	45. <i>E andò alla fiera :</i>
46	- Kush më blenë këta kisheta?	46. <i>Chi compra queste trecce?</i>
47	Më gjegji i zoti i sahj:	47. <i>Lo senti il signore di lei:</i>
48	- Se ti, zot <i>marinara</i> ,	48. <i>O tu, signor marinaio,</i>
49	ngaha të erdënë këta kishetë?	49. <i>Di dove ti vennero queste trecce?</i>
50	- Gjeta një vashë t'ato <i>vota</i> ,	50. <i>Trovai una fanciulla in quel luogo,</i>
51	më i preva të di kishetë,	51. <i>Le tagliai le trecce,</i>
52	e më bara di <i>fonatari</i> ,	52. <i>Ne feci due funi</i>
53	e më prura ndë panëjiri.	53. <i>E le portai alla fiera.</i>
54	- Se ti, zot <i>marinara</i> ,	54. <i>O tu, signor marinaio,</i>
55	rrjedhimu të më mbisoçë.	55. <i>Corriamo, perché mi mostri (il luogo).</i>
56	Mbrë rrjedur çë mbanë,	56. <i>Nel cammino che fanno</i>
57	vati e mbitur mbi gjak.	57. <i>Andò pieno di sangue.</i>
58	« Se vashë, lumi vashë!»	58. <i>«O fanciulla, sventurata fanciulla ! »</i>
59	« Se trimeja, lumi imë!»	59. <i>« O giovine mio sventurato ! »</i>
60	Kanka vjen me sosurith	60. <i>La canzone è terminata.</i>

(1) Ci sono diverse vecchie unità di misura, in questa canzone, la libbra, unità di peso, la menzaruola usata per misurare il volume, ad esempio, del grano. Era composta da un recipiente a forma di tronco-cono fatto in doghe di legno. Una menzaruola, corrispondeva a metà tomolo, la salma circa 16 tomoli, in realtà variava a secondo la zona. Sono presenti anche diverse monete antiche: i cariti (carlini), i tarì, i ducati (nda).

4. - LA BALLATA DI GARENTINA

Questa canzone è stata pubblicata nel N. 7 del 15 Marzo 1890, anno II.

55

35

Havi sett' anni chi su pe su mari,
Sett' anni havi la sorris chi non dici;
Setti scunsulatissimi Natali
E sette Paschi misari e nfilici;
Sett' anni mangiai pani senza sali:
Pensati, amici mei, vita chi fici!
Stebbi sett' anni nta su voscu tali
Sett' anni havi la sorti chi non dici;
Mo n' atri setti mi li vogghiu fari,
Quantu mu fazzu chiju chi non fici.

36

O stilla e luna, pecchi non ti ncrisci
Mu vidi chisti orribili fracassi?
Ieu guardu all' ariju e viju scuri abbissi
Ieu guardu a terra e cianginu li sassi;
Sutta scuri caverni, scuri abbissi
Farò li jorni mei scuntenti e lassi.

37

Si tu cent' annl fai, jeu milli aspettu,
Fina chi dura la speranza mia;
Tu poi ti godi lu meo unicu oggettu
E jeu mi godu la vita cu tia.

38

Amuri, amuri, chi m' hai fattu fari?
Di quindici anni nesciari in paccia;
Lu patarnostra mi hai fattu scordari,
La terza parti di l' Adimaria;
Lu CREDU non lu seppi cuminciari
E di lu tuttu mi scordai pe tia.

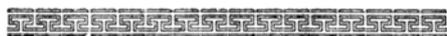
39

Jeu duvi viju amuri, amuri mentu,
E duvi viju sdegnu, su sdegnatu;
Cara, cu ama a mia di veru affettu
Jeu l' amu di nu cori svisceratu.

40

Aceju, cu su pizzu cilestrinu,
Tuttu lu mundu celastrandu vai;
Si vidi a lu meu amuri, mandamilu,
Dinci mu si ricorda ca l' amai;
E si non beni, monaca mi fazzu
Nta nu cummentu di nova abbatia,
E lu curduni di cuttuni fazzu,
La chiaveja di la gelusia.

A. MURMURA.



LA BALLATA DI GARENTINA

Canzone Albanese di Vena

(Vedi varianti nell' Appendice al saggio di
grammatologia comparata sulla lingua Albanese
per Demetrio Camarda).

Testo

Ischi nji mamma sciume e made
Cia ma chisci nande bigji.
Veine e vijinu cartazate
Pra ta martonitu ta bijina.
Costantino — Bani, mama, ta sculchivo.
Madre — Cuss m' e chelin, biri jimu?
Costantino — Iam u ci m' e chelina

Madre — Ma rumbieu mortia a bustra
Ma rumbieu ta nande bigji,
Custantini e biri jime. —
Costantini m' egghieji
Mo je egghieji e nju pregghieji.
Gropuzan e bari calji,
Chiancazana e bari sella,
Vuculana e bari sbrighhi,
Ma vu bisdi cavalin,
Zu de e vati e teji e motra,
Ghiet tu motra ci cricheja:
— Miri se te gjeta, motra.
— Miri se ma jerd, vlavu.
Ti ndi ma erde pro ghas
Primu ta stolisijem.
Ti ndi ma erd pro liip,
Na zam' uda si mu ndodeme
— Na zam' uda si ma ndodeme.
Me vu bisdi cavalinin,
Van paccu e ma tutieyu.
Scon njo zoch nda pri chiela:
— I ddecure me ti ghiala!
Garentina — Ghiecchi, vla, cia dhot zogha?
Costantino — Camina, motra e mos ju tram;
Zogta pan mon e mira.
Garentina — Se ti, vla, Costantin imu,
Crechezita mi chee cupa,
Ti mi chess-si di cuscini!
Costantino — Camina, motra, e mos tram,
Se ti bajin sivo - zesde. —
Poi m' arrei ta dera gliscizas:
— Camina, motra, te stupia,
Eza bresin te ghiandra;
U vete mbra gliscizan,
Vete to durarijem.
Garentina — Sbil derazan, mamma,
Se u jam bijia jote.
Madre — Nga aperite mortia a bustra.
Garentina — Sbil derazan, mamma,
Se u jam bijia jote,
Cia ma prù Costantin ima;
Se ti ndo mos me checchi besse
Cam bresina ta ghiandra,
Cia m' e da Costantini ima.
Madre — Costantini e biri jima
Ca tre ditti cia m' e cha deu.
Canca veina me sossuridha.

Versione Letterale

C' era una madre molto grande
Che aveva nove figliuoli.
Andavano e venivano lettere
Perchè maritasse la figlia.
— Fate, o madre, il matrimonio
— Chi me la condurrà, figlio mio?
— Sono io che ve la condurrò.
.....
— Me li prese la morte crudele,
Mi tolse i nove figli,
Costantino, figlio mio. —
Costantino la sentì,
La sentì e non rispose;
La fossa la fece cavallo,
La lapide la fece sella,
La buccola lu fece briglia,
Si pose a cavallo,
Partì e andò dalla sorella;

Trovò la sorella che si pettinava:
 — E bene che ti ho trovata, sorella.
 — È bene che sei venuto, fratello.
 Se tu sei venuto per gioia,
 Aspetta ch'è mi vesta bene;
 Se sei venuto per lutto
 Ci mettiamo in via come ci troviamo. —
 — Andiamo come ci troviamo —
 La pose a cavallo;
 Camminano un poco e si allontanano.
 Passa un uccello per il cielo:
 — Oh! il morto colla viva! —
 — Senti, fratello, che dice l'uccello?
 — Cammina, sorella, non temere:
 Gli uccelli hanno veduto il tempo buono.
 — O tu, fratello, Costantino mio,
 Le braccia le hai cupe;
 Tu le avevi come due cuscini.
 — Cammina, sorella, e non temere,
 Perché mi ti fanno nero gli occhi. —
 Poi arrivano alla chiesa:
 Va, sorella, a casa,
 Eccoti il cinto di argento;
 Io vo dentro la chiesa,
 Vo per adorarmi.
 — Apri la porta, o mamma,
 Perché io sono la tua figlia.
 — Non aprite alla morte crudele.
 — Apri la porta, o mamma,
 Perché io sono la tua figlia,
 Che mi ha condotto Costantino mio.
 Se tu non mi hai fede,
 Ho il cinto di argento,
 Che mi ha dato Costantino mio.
 — Costantino, il figlio mio
 Da tre giorni me lo mangia la terra.
 La canzone è terminata.

SOMMARIO dell'Archivio per lo studio delle tradizioni popolari; vol. VIII, Ottobre-Dicembre 1889, Fasc. IV.

Il Pesce d'Aprile (G. PITRÈ). — Congrès des traditions populaires à Paris (G. PITRÈ, A. CERTEUX). — Series y Objectos suprenaturales de Filipinas (ISABELO DE LOS REYES y FLORENTINO). — Usi, leggende e Pregiudizi popolari trapanesi: I. La leggenda del bue marino. - II. La Sirena del mare (CARLO SJMIANI). — Credenze e superstizioni in Germania nel sec. XVIII. — Usi funebri in Turchia. — Spigolature di canci popolari parmigiani e monferrini: Giuochi, canzonette e storielle, Giuochi di sorteggio in Parma (G. FERRARO). — Usi e credenze giapponesi: V. Una matsuri, o festa, a Yokohama. — VI. Gli aino in Yeso. — VII. Le nozze. — VIII. La nascita. I figli (H. HILLYER GIGLIOLI). — Il Mistero di S. Cristina in Bolsena, prov. di Roma (CAN. ISIDORO CARINI). — Saggi di Letteratura popolare della Colonia albanese di Piana dei Greci. Parte II: Canti religiosi e morali (GIUSEPPE SCHIÒ) — Di un genere di poesia popolare drammatica in Sicilia Lettera al Dott. G. Pitre (VITO GIUFFRIDA). Maschira di Carnilivari: commedia popolare — I flagellanti in Modica. — Contribuciones al Folk-lore de Asturias. Folk-lore del mar (BRAULIO VICÓN). — Le serenate pei SS. Crispino e

Crispiano in Pinerolo (FILIPPO SEVES). — Miscellanea. — Rivista Bibliografica. — Bullettino Bibliografico. — Recenti pubblicazioni. — Sommario dei Giornali (G. PITRÈ). — Notizie varie (G. P.). — Indice del volume. — Elenco dei Collaboratori.

ANTONIO IULIA, nostro carissimo amico e collaboratore, pubblicherà fra poco un lavoro sul *Bacio nella poesia popolare*. Questa notizia tornerà certamente gradita ai nostri lettori che conoscono l'ingegno del Iulia.

LIBRI ED OPUSCOLI RICEVUTI IN DONO

Dalla solita gentilezza del nostro amico signor G. CHATZIDAKIS, professore di glottologia nell'Università di Atene, abbiamo ricevuto il secondo tomo dell'importantissimo periodico AΘHNA. A pagina 141 e 142 leggesi una recensione assai benevola di questo nostro periodico e del libro *Rose e Spine* di V. FRANCO.

ABATE OTTAVIO ORTONA. La Chiesa di S. Michele Arcangelo in Monteleone Calabro, *Memoria storica — critica — artistica*;

La Chiesa del Carmine in Monteleone di Calabria, *ricordi storico — artistici*.

L'ABATE OTTAVIO ORTONA è uno dei pochi Monteleonesi stimati per la coltura letteraria e per molte pubblicazioni e queste due memorie che ci ha regalato, dimostrano quanto sia ben fondata la stima che tutti abbiamo per lui.

Mi perviene una dolorosa notizia: è morto Giuseppe Morosi, professore di Storia e Geografia Antica nell'Accademia di Milano. Ingegnere robusto e degno discepolo di G. Ascoli, onorò l'Italia con opere filologiche lette ed ammirate da' più grandi filologi italiani e stranieri. Fra le sue pubblicazioni si notano un libro sopra i dialetti greci di Terra d'Otranto, un altro sopra i dialetti greci del Mandamento di Bova, e fra quelle di minor mole, ma non di minore importanza, la *Fonetica Leccese*, che si legge nell'*Archivio Glottologico* e alcune critiche, pubblicate nella *Rivista di Filologia e Letteratura Classica*.

Per lettere, ch'egli già famoso professore d'Università scriveva a me, oscuro ed umile professore di Ginnasio, so che preparava per le stampe un altro stupendo lavoro sul dialetto piemontese. Spero che gli eredi e la gentile signora, che gli fu dolce compagna per poco tempo, ne raccoglieranno scrupolosamente gli scritti, e ne proseguiranno la stampa, per incremento degli studii e per la cara memoria dell'estinto.

Direttore resp. L. Bruzzano.

Tipografia - F. RAHO.

TESTO ALBANESE

TRADUZIONE

1. Ishë një mamë shumë e madhe
 2. që më kishë nëndë bihjë.
 3. Vejënë e vijinë kartëzëtë
 4. ppë ta martohëitë të bijinë.
 5. **Costantino**– Bëni, mamë, ta shkulkivë.
 6. **Madre**– Kush me kjëlënë, biri imë?
 7. **Costantino**– Jam u që ju e kjëlënë.
 8. **Madre** – Me rrëmbieu mortja a bushtra.
 9. Me rrëmbieu të nëndë bihji,
 10. Kustantini i biri imë.
 11. Kostantini më ia e gjegji
 12. më ia e gjeji e nje përgjëgji.
 13. Gropëzën e bari kali,
 14. kjankazënë e bari sella,
 15. vukullënë e bari zbrigji,
 16. më vu mbi të kavalin,
 17. zu udhë e vati te e motra,
 18. gjetë të motrënë që krihejë:
 19. Mirë se të gjeta, motrë.
 20. Mirë se më erdhe, vëllau.
 21. Ti ndë më erdhe ppë gaz,
 22. pritme të stolisem.
 23. Ti ndë më erdhe ppë lip,
 24. na zëmë udhë si na ndodhemi.
 25. Na zam' udha si na ndodheme.
 26. Me vu mbisti kavalinin,
 27. vanë pak e më tutjeje.
 28. Shkonë një zog ndë ppë kjelli:
 29. I ddekuri me të gjallënë!
 30. **Garentina**–Gjegjë, vëlla, që thotë zogu?
1. *C' era una madre molto grande*
 2. *Che aveva nove figli.*
 3. *Andavano e venivano lettere*
 4. *Perché maritasse la figlia.*
 5. **Costantino**- *Fate, o madre, questo matrimonio.*
 6. **Madre** - *Chi me la condurrà, figlio mio?*
 7. **Costantino** - *Sono io che ve la condurrò*
 8. **Madre** - *Meli prese la morte crudele.*
 9. *Me li prese i nove figli,*
 10. *Costantino, figlio mio.*
 11. *Costantino la sentì,*
 12. *La sentì e non le rispose;*
 13. *La fossa la fece cavallo,*
 14. *la lapide la fece sella,*
 15. *la buccola la fece briglia,*
 16. *si pose a cavallo,*
 17. *partì e andò dalla sorella,*
 18. *trovò la sorella che si pettinava:*
 19. *Meno male che ti ho trovata, sorella.*
 20. *Sei il benvenuto, fratello.*
 21. *Se tu sei venuto per gioia,*
 22. *prima mi vesto bene.*
 23. *Se sei venuto per lutto,*
 24. *ci mettiamo in cammino come noi ci troviamo.*
 25. *Noi andiamo come noi ci troviamo.*
 26. *La pose a cavallo,*
 27. *camminano un poco e si allontanano.*
 28. *Passa un uccello per il cielo:*
 29. *Oh i il morto con la viva !*
 30. **Garentina**-*Senti, fratello, che dice l'uccello?*

31. **Costantino-Caminà**, motrë e mos ju tramb: 31. **Costantino-Cammina**, sorella non temere:
32. zogtë panë mot të mirë. 32. *Gli uccelli hanno veduto il tempo buono.*
33. **Garentina** – Se ti, vëlla, Kostantin imë, 33. **Garentina**– *Che tu, fratello, Costantino mio,*
34. krehezëtë i ke *cupa*, 34. *le braccia le hai cupe,*
35. ti m’i keshë si di *cuscini!* 35. *tu le avevi come due cuscini!*
36. **Costantino-Camina**, motra, e mos ju tramb, 36. **Costantino-Cammina**, sorella, e non temere,
37. se ti bëjnë sitë 37. *perché ti fanno ingannano gli occhi.*
38. Poi m’arreu te dera klishisë: 38. *Poi arrivano alla porta della chiesa:*
39. - *camina*, motrë, te shtëpia, 39. - *vai, sorella, a casa,*
40. merrë bresin të gjandra; 40. *tieni il cinto di argento;*
41. u vetë mbranda klisha, 41. *io vado dentro la chiesa,*
42. vete të dhurarëm. 42. *vado a pregare..*
43. **Garentina** – Zbill derëzën, mamë, 43. **Garentina** - *Apri la porta, o mamma,*
44. se u jam bija jote. 44. *perché io sono la figlia tua.*
45. **Madre** – Ngë *aperite* mortja e bushtra. 45. **Madre** - *Non apro alla morte crudele.*
46. **Garentina** – Zbill derëzën, mamë, 46. **Garentina** - *Apri la porta, o mamma,*
47. se u jam bija jote, 47. *Perché io sono la figlia tua,*
48. çë më pru Kostantin imë; 48. *che mi ha portato Costantino mio;*
49. se ti ndë mos më keçë besë, 49. *se tu non mi credi (se tu non hai fede),*
50. kam brezinë të gjandra, 50. *ho la cinta d’ argento,*
51. çë me dha Kostantini imë. 51. *che mi ha dato Costantino mio.*
52. **Madre** – Kostantini i biri imë, 52. **Madre** - *Costantino, il figlio mio*
53. ka tre ditë çë me ha dheu. 53. *sono tre giorni che me lo mangia la terra.*
54. Kanka vjen me sosurith. 54. *La canzone è terminata*

Il Testo di questa canzone non è molto chiaro, perché manca di alcune parti che si trovano, invece, in versioni di altri paesi albanesi. Forse a Vena si era in parte persa oppure la persona che la recitò a L. Bruzzano, non la ricordava per intero.

Ecco in modo succinto il significato della canzone:

C'era una mamma che aveva nove figli maschi ed una sola femmina, molto bella. Questa ragazza viene chiesta in moglie da un nobile che però abitava lontano, probabilmente a Venezia. La madre non voleva darla in moglie perché, diceva, quando avrebbe voluto vederla, per un motivo di gioia o di lutto, non avrebbe potuto vederla. Costantino, uno dei fratelli, le promise che quando sua madre avrebbe voluto vederla, sarebbe andato lui a prenderla e a portargliela. La madre si convinse e permise il matrimonio della figlia.

I nove fratelli, compreso Costantino morirono in guerra. La mamma voleva avere la figlia vicina nel momento del lutto ed invocò Costantino. Costantino, nonostante fosse morto, la sentì e non rispose, ma si levò dalla tomba, andò a prendere la sorella e la portò dalla mamma. Diede alla sorella il suo cinto d'argento da mostrare alla madre perché lei potesse credere che era stato lui a portare la sorella e che, quindi, aveva mantenuto la promessa fatta.

In questo racconto, si sentono gli echi della terribile guerra che gli albanesi combattevano contro i turchi, e anche l'importanza che, gli Albanesi davano alla parola data: una promessa era sacra ed andava mantenuta a qualsiasi costo.



Luigi Bruzzano (Vibo Valentia 1838 – 1902)

5. LA MORTE DI SCANDERBEG

Questa canzone è stata pubblicata nel N. 9 del 15 Maggio 1890, anno II. La canzone è stata pubblicata senza titolo.

CANZONE ALBANESE DI VENA

TESTO

Iscia cia dissa Scandaribecu,
Iscia cia dissa e nga da ma dissa:
Poi ma righia e ma vaigtona:
Callarama callarama, bierajam,
Gnetra chera cattivignu chieni Turcu
Ta ma marra deccimanna,
Ngavo dieta mergna, -
Si ma ischi mbusuaritha.
Nga che crach ta lattoeci,
Si littoi jati meri;
Por di zette pieše vjetle
Ghimazza Turchisizas
Inda thana spata iscoi.
Merre zognina e tatam
Ti ta vecchi ta ma- sbarcoeci
Mbra rial Napulite; -
Atiè ghenà trivo ghoora,
Tranan, Barlettazan,
E San Pietro Galatin.
Canca veina ma sossuritha.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Ισς κια βιδιςς Scandaribecu,
Ισς κια βιδιςς ε γκα δα' μα βιδιςς.
Poi μα ριγε ε μα βαιτον (a)
Κλαρε μα, κλαρε μα, βιρι ριμ,
Nj ετρα χερα κκ τε βινγε χενι Τουρκου
Τα μα μαρρε δεκιμαν.
Γκαβο διετε μερρε νια,
Σι μα ιςς mbusuarith:
Γκα κσε κραχ τε λουφτοςς
Σι λουφτοι jati ι μιερι,
Περ δυ ζετε ε πεσε βιετε
Γιμεσα Τουρκισιζας
'Nδανα πανα σπατα σκoi.
Μερρε ζονιαν (a) ε τατ' αμ
Τι τα βετες τα μα σαρκοσς
Μβρα rial Ναπουλιτε,
Ατιε γιςεν τρι-βο χωρα,
Τραναν, Βαρλετταζαν
Ε S. Pietro Galatin,
Καγκα βjen μα σοσσουριθα.

VERSIONE LETTERALE

Era per morire Scandarbeg,
Era per morire e non volea morire;
Poi stava e gemeva solo:
Piangimi piangimi, figlio mio:
Un'altra volta deve venire il cane Turco
Per pigliarsi la decima;
Ogni dieci piglia uno,
Siccom' era abituato.
Non hai braccio per combattere,
Come combatteva il padre infelice:
Per quarantacinque anni
La mezza Turchia
Sotto la nostra spada passò.
Prendi la tua signora e la tua madre,
Per andarsene a sbarcare.

Presso la reale Napoli;
Colà troverai tre città,
Trani, Barletta,
E San Pietro Galatina.
È finita la canzone.

L. BRUZZANO

Proverbi Calabresi

RACCOLTI A NICOTERA

A persicara non pò fari pira.
Il pesce non può fare pere.
A frabbica sprabica.
La fabbrica sfabbrica.
Amuri di luntonu è comu l'acqua nto panaru.
Amore da lontano è come l'acqua nel paniero
A santi vecchi non nz' ajuma lampi.
A santi vecchi non s'accendono lampe.
Ama con gentili e perdi l'anni,
Cu li vestasi (1) non fari disigni:
Cà li vestasi su cori tiranni,
T'ammustranu 'n'amuri e centu sdegni.
Tu ami, ma perdi gli anni: coi villani non far disegni, perchè essi son cuori tiranni, ti mostrano un amore e cento sdegni.
A fatiga d'a festa trasi (2) d'a porta e nesci d'a finestra
Il guadagno della festa entra dalla porta ed esce dalla finestra.
A jhumi chinu non passari u primu.
A fiume pieno non passare il primo.
Hai vogghia mu ndi fai ricci e cannola:
U santu eni di marmuru e non suda;
Hai vogghia mu lu fai lu strica e lava,
A donna ha d'essiri beggia pi natura.
*Hai tempo a far ricci ed anella,
Il santo è di marmo e non suda;
Hai tempo di lavare e sfregare;
La donna dev'essere bella da natura.*
Ama a cu t'ama si vo' stari a spassu,
Amari a cu non t'ama è tempu persu.
*Ama chi t'ama, se vuoi siar contento,
Amare chi non t'ama è tempo perso.*
Ad Aprile non jettari i zimbili, (5)
Si cchiù nd'hai, cchiù ti ndi 'mpili,
A Maja non mutari saju,
A Giugnu mutati 'n tundu.
Ad Aprile non alleggerire le vesti; se più ne hai, più infilane: a Maggio non mutar sajo; a Giugnu muta vesti da capo a piedi.
A santi comu ti aduri, a curti comu ti ajuti.
Co' santi come ti adori, coi tribunali come ti ajuti.
Cu non si faci l'affari soi,
Cu 'na lanterna va trovando guai.
*Chi non si fa gli affari suoi
Con una lanterna va trovando guai.*

TESTO ALBANESE

TRADUZIONE

1. Ishë¹ që ddisë Skandëribeku,
2. ishë që ddisë e ngë munë ddisë:
3. poi më rrihjë e më vajtonë:
4. - Kilarëma kilarëma, bir imë,
5. njetra herë ka të vinjë kjeni Turku
6. të më marrë deçimanë,
7. nga djetë merr nja,
8. si më ishë i mbisuarit.
9. Ngë ke krahë të luftosh,
10. si luftoi i jati i mjerë;
11. por dizet e pesë vjetë
12. gjimëc Turqisë
13. ndë tona shpatë i shkoi.
14. Merre zonjënë e të t' amë,
15. ti të veçë të më sbarcoci
16. te rial Napulitë;
17. atje gjenë trivë hora,
18. Tranën, Barlettëzën
19. e San Pietro Galatinë.
20. Kanka vjen me sosurith.

1. *Stava morendo Scanderbeg,*
2. *stava morendo e non poteva morire;*
3. *poi più stava e più si lamentava:*
4. *- Piangimi piangimi, figlio mio,*
5. *un' altra volta deve venire il cane Turco*
6. *per pigliarsi la decima;*
7. *ogni dieci piglia uno,*
8. *così com' era abituato.*
9. *Non hai braccio per combattere,*
10. *come combattette il padre infelice:*
11. *per quarantacinque anni*
12. *la mezza Turchia*
13. *sotto la nostra spada passò.*
14. *Prendi la tua signora e la tua madre,*
15. *per andare a sbarcare*
16. *presso la reale Napoli;*
17. *lì troverai tre città,*
18. *Trani, Barletta*
19. *e San Pietro Galatina.*
20. *E' finita la canzone.*

¹ Nella registrazione orale fatta dal Gangale, l'inizio di questa canzone è diversa: *Dochu* e non *iscia*, cioè *voleva* e non *stava* (nda).

Su questa canzone, voglio fare una breve riflessione, collegata al problema delle origini: è evidente che essa è nata in Albania subito dopo la morte di Scanderbeg avvenuta nel 1468 in essa ci sono le istruzioni impartite al figlio Giovanni di rifugiarsi nel regno di Napoli, come in effetti egli fece. E' chiaro che tale canzone venne portata in Italia dagli albanesi che qui vennero dopo il 1468 o addirittura dopo il 1478, anno della definitiva sconfitta degli albanesi da parte dei turchi.

La logica fa pensare che essa venne portata a Vena e negli altri paesi albanesi della Calabria, dai fondatori stessi di questi paesi, e quindi dopo la morte di Scanderbeg. Più ardua da sostenere l'ipotesi che la canzone sia stata portata in questi paesi già esistenti, da altri profughi albanesi, ivi giunti dopo la morte di Scanderbeg.



Giorgio Scanderbeg

6 - CANZONE ALBANESE DI VENA N. 1

Questa canzone è stata pubblicata nel N. 1 del 15 Settembre 1890, anno III.

5

CANZONE ALBANESE DI VENA

TESTO

Linghirojan di vohiche :
 — Tinghe pe cia pevo u.
 — Unghe pe cia pevoti.
 — Iscia gua Turca te ato vota
 Me gna vascia ta lidurid,
 Lidurid pra ca sceccia,
 Pra ca sceccia e duara a sceccia.
 Poi me ruan te gna crua:
 — Se, ti zot, e ti gra mastra,
 Lascom ta lidurid,
 Ta mo pi gna pica uja.
 — Cama coppana ta ghiandra
 Ta teja gna pica uja.
 — Ghat goja, chieni Turcu !
 Unga dua te cupa jote,
 Se u dua te grusti imma.
 Mo pregasti tanazon
 Ta driggon diza ribara,
 Za ribara e za grusara
 Za grusara nga ghiacu isaji.
 Appena sosi fialzan
 Marrivati za ribari,
 Za ribari e za grusari,
 Za ribari nga ghiacu isaji
 Turcona ma fundacosan,
 Vasciana ma je rumbiena.
 Canca viena me sosuridh.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Λιγγιροζαν δυ βολικε·
 — Τι γκε πεε κη πεβα ου.
 — Ου γκε πεε κη πεβε τι·
 — Ισς νζα Τουρκου τε ατο νοϊα
 Με νζα βασσα τα λιθουριθ,
 Λιθουριθ πρα κα σκεσσα
 Πρα κα σκεσσα ε δουαρα ε σκεσσα.
 Ποι με ρουαν τε νζα κρουα·
 Σε, τι ζοτ, ε τι γραμαστρα,
 — Λασκομ (1) τα λιθουριθ,
 Τα με πι νζα πιχα ουζα.
 — Καμ κοππαν τα γζαντρα (2)
 Τα τε ja νζα πιχα ουζα.
 — Χατ γοζα, κιενη Τουρκου!
 Ου γκα δουα τε κουπα jote,
 Σε ου δουα τε γρουσσι ιμμε.
 Με pregasti tena—ζον
 Τα δεργον διτσα ribara
 Τα ribara e τσα κρουσαρα
 Τα κρουσαρα γγα γζακου ισαζι.
 Appena sosi φιαλζαν
 Μ' arrivati τσα ribari,
 Τα ribari e τσα κρουσαρι
 Τα ribari γγα γζακου ισαζι,
 Τουρκουν με fundacosan.
 Βασσαν με je ρεμβεjen
 Καγακ βιεν με σασσουριθ.

VERSIONE LETTERALE

Discorrevano due fanciulli:
 — Tu non vedesti ciò che vidi io.
 — Io non vidi ciò che vedesti tu.
 — C' era un Turco a quella volta,
 Con una giovine legata,
 Legata per la treccia
 Per la treccia, e mani e treccia.
 Poi giunsero ad una fontana:
 — O tu, signore, e gran signore,
 Allargami la legatura.
 Affinchè io beva un po' d' acqua.
 — Ho la coppa di argento
 Per darti un po' d' acqua.
 — Che ti mangino la gola, cane Turco,
 Non ne voglio alla tua coppa,
 Perché voglio (bere) al mio pugno.
 Poi pregò il signore
 Di mandarle alcuni difensori
 Alcuni difensori e parenti,
 Difensori del sangue suo.
 Appena che ebbe finita la preghiera,
 Arrivarono i difensori,
 Alcuni difensori e parenti,
 Difensori del sangue suo.
 Il Turco strangolarono,
 La fanciulla gli tolsero.
 La canzone è terminata.

(1) Lascom, d' allascare, proprio del dialetto calabrese.

(2) Ghiandra, per metatesi, da εγγεντε.

CANTI POPOLARI DI ROMBIOLO

1.

Bella, chi non ndi fannu cchiù li mammi,
 Simili bella comu siti vui;
 Vui siti na galera quandu sparma,
 Tutti li bellizzi aviti vui;
 Lu papa dispensau cchiù di cent' anni
 Di ndulgenzi a cu parra cu vui,
 Ed io pe guadagnari tutti st' anni,
 Vurria parrari e mangiari cu vui.

2.

Mazzu di rosi e bandera d' amuri,
 Sempri l' ebbi cu tia la ntenzioni;
 Si mali linguì parranu a mucciuni,
 Parranu mu ti guastanu lu cori;
 Su cori è forti cchiù di nu leuni,
 Di nuju pemmu pigghia li palori,
 Ca non su genti chi ti cridi boni,
 Ca boni cchiù di mia nuju ti voli.

TESTO ALBANESE

TRADUZIONE

1. Linjirojan di të vogëlë:
 2. - Ti ngë pe çë pe u.
 3. - U ngë pe çë pe ti.
 4. - Ishë një Turkë te ato vota
 5. me një vashë të lidhurit,
 6. lidhurit ka *sceccia*,
 7. pra ka *sceccia*, e duara a *sceccia*.
 8. Poi më arresturu te një krua:
 9. - Se, ti zot, e ti *gra-mastra*,
 10. lëshomë të lidhuridh,
 11. të më pi një pikë ujë.
 12. - Kamë kopënë të gjandra
 13. të të jap një pikë ujë.
 14. - Hanë gojë, kjeni Turku!
 15. U ngë dua te kupa jote,
 16. se u dua te grushti imë.
 17. Më *pregasti* tinë zotënë,
 18. ta dërgon disa ribara,
 19. ca ribara e ca grusara,
 20. ca grusara nga gjaku i saji.
 21. *Appena* sosi fjalëzën,
 22. *m'arrivati* ca ribari,
 23. ca ribari e ca grusari,
 24. ca ribari nga gjaku i saji
 25. Turkënë më fundakësënë,
 26. vashënë ia rrëmbjeinë.
 27. Kanka vjen me sosurith.
1. *Discorrevano due fanciulli:*
 2. -*Tu non hai visto ciò che vidi io.*
 3. - *Io non ho visto ciò che vedesti tu.*
 4. - *C' era un Turco a quella vota,*
 5. *con una giovine legata,*
 6. *legata per la treccia*
 7. *per la treccia, e mani e treccia.*
 8. *Poi giunsero ad una fontana:*
 9. - *O tu, signore, e gran signore,*
 10. *allargami la legatura.*
 11. *affinché io beva un goccio d'acqua.*
 12. - *Ho la coppa di argento*
 13. *per darti un po' d' acqua.*
 14. - *Che ti mangino la gola, cane Turco!*
 15. *Io non ne voglio dalla tua coppa,*
 16. *perché io voglio (bere) al mio pugno.*
 17. *Poi pregò nostro Signore*
 18. *di mandarle alcuni salvatori,*
 19. *alcuni salvatori e alcuni parenti,*
 20. *alcuni parenti del sangue suo.*
 21. *Appena ebbe finì la preghiera,*
 22. *arrivarono i salvatori,*
 23. *alcuni, salvatori e alcuni parenti,*
 24. *salvatori del sangue suo.*
 25. *Il Turco strangolarono,*
 26. *la fanciulla gli tolsero.*
 27. *La canzone è terminata.*

7. CANZONE ALBANESE DI VENA N. 2

Questa canzone è stata pubblicata nel num. 3 del 15 Novembre 1890.

24

parallelepipedo di terra, impastata con acqua ed asciugata al sole e serve alla costruzione delle case rurali.

Catarro intestinale dei bambini - Nel catarro intestinale dei bambini, si suol dare l'emulsione di mandorle dolci, o di seme di zucca, o di cocomero, ovvero il caffè di ghianda, cioè infuso di ghianda torrefatta e polverizzata, con eguale parte di caffè nello stesso modo preparato.

Catarro bronchiale dei bambini - Si suole ungere il petto e la gola dei bambini con grasso di pollo.

Per far dormire i bambini, specialmente quando sono ammalati, si dà loro a bere una decozione di teste di papavero.

Per isvezzare i bambini dall'allattamento, si sogliono ungere i capezzoli di fiele di bue, o di melassa o d'inchostro.

Ascaridi lombricoidi - Contro i vermi si suol fare: *a*) una strofinazione di polvere da sparo intorno all'ombelico e sulle palpebre superiori ed inferiori; *b*) clisteri di latte per fare scendere verso il retto intestino i sudetti elminti; *c*) un'applicazione sull'ombelico di cipolla, aglio, ruta e menta pesti; *d*) mangiare chicchi di melagrana amara, ovvero limone con olio e sale; *e*) bere acqua di cametrio bollito; *f*) mettere maccheroni cotti tagliuzzati sull'ombelico, profferendo parole misteriose, atte a tagliare i vermi.

(continua).



CANZONE ALBANESE

DI

VENA

TESTO

Nji ditti tue caminartur uda uda
E ngreta sita e pee nja grua:
— Eja cutu se vetemu tu dua;
Ghapu gojine e mu fogli mua:
Me eggjidhi vete te croi e me mua mai!
Percè ngu viene nji hera me mua?
Me eggjidhi vete te mescia e me mua mai,
Percè nga mu pret nji hera mua?

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Nji ditti tous caminartour oudaouda,
Eγγρετα σιτα ε πее nja γρουα.
— Eja ketou se veteme te dua.
Χαπι γοjine e με φοjji μουα.
— Me γjidi' βete te croi e με μουα mai!
Περσε γχε βjene vji xepa με μουα;
Me γjidi' βete te mescia e με μουα mai,

VERSIONE LETTERALE

Un giorno camminando strada strada,
Alzai gli occhi e vidi una donna:
— Scendi qua, ché sola ti voglio.
— Aprì la bocca e mi disse:
Con tutti vai alla fontana;
Perché non vieni una volta con me?
Con tutti vai alla messa e con me mai;
Perché non aspetti una volta me?



NOVELLINA POPOLARE

DI

PRESTINACI



'Nu foritanu (1), cu lu saccu 'n coju, e cu lu vastuni sutta a lu vrazzu, si ndi jia mangiandu 'nu panetteju di tri grana (2). Comu caminava, lu tempu si misi a chiovari (3), e lo foritanu, mu si scanza di l'acqua, si ndi jiu (4) sutta a 'na pinnata, duvi nc'era unu chi frijia (5) pisci. Posà lu vastuni a 'nu cantu, e continuà a mangiari. Doppu 'nu quartu scampau (6), cà era d'astati, ed iju si pigghiau lu lignu, e si ndi stava jendu, quandu lu tavernaru nci dissi:
— Oh! paisanu! ti ndi vai e non mi paghi?
— Pecchi t' haju di pagari?
— Comu? ti mangiasti lu pani a lu hiauru (7) di li pisci e non boi mu mi paghi?
— Ah! si. Vòi pagatu? allora pagati cu stu 'ntinnu (8).
E nci sbattiu li dinari c' havia nta la bejucia (9).

(1) Forese. — (2) Moneta napoletana corrispondente a dodici centesimi. — (3) Piovere. — (4) Andò sotto una tettoja. — (5) Friggeva. — (6) Cessò di piovere. — (7) Odore. — (8) Tintinnio. — (9) Tasca.



NOTIZIA

Fra poco sarà pubblicato un libro, che contiene le *Biografie* de' nostri Calabresi **Bonaventura Zumbini, Diego Vitrioli, Nicola Misasi, Vincenzo Iulia, Vincenzo Padula, Domenico Milelli, Rocco De Zerbi**. Autore del libro è il giovine **Raffaele Lofaro**, nostro carissimo amico, la cui bontà di cuore è eguale a quella dell'ingegno.

Luigi Bruzzano — *Direttore resp.*

Tinografia — FRANCESCO RAHO.

CANZONE ALBANESE DI VENA

TRADUZIONE

- | | |
|---|--|
| 1. Nji ditë tu e <i>caminartur</i> udha udha | 1. <i>Un giorno camminando strada strada,</i> |
| 2. E ngreta sitë e pe një grua: | 2. <i>Alzai gli occhi e vidi una donna:</i> |
| 3. - Eja këtu se vetumë të dua. | 3. - <i>Vieni qua, ché sola ti voglio.</i> |
| 4. Hapë gojënë e më foli mua: | 4. <i>Aprì la bocca e mi disse:</i> |
| 5. - Me gjithë vete te kroi e me mua <i>mai!</i> | 5. - <i>Con tutti vai alla fontana e con me mai!</i> |
| 6. Përçe ngë vjenë një herë me mua? | 6. <i>Perché non vieni una volta con me?</i> |
| 7. Me e gjithë vete te mesha e me mua <i>mai,</i> | 7. <i>Con tutti vai alla messa e con me mai,</i> |
| 8. përçe ngë më pret një herë mua? | 8. <i>perché non aspetti una volta a me ?</i> |



Vena - Fontana grande (Kroi i madh)

8. CANZONE ALBANESE DI VENA N. 3

Questa canzone è stata pubblicata nel N. 4 del 15 Dicembre 1890, anno III.

31

CANZONE ALBANESE DI VENA

TESTO

Talandisci e vogulidh,
Spefta vacci e speftu vicci
Ti ndo vacci pa devotimu,
Pendita u ti banja sirmije
Ti ndo vacci pa miri tim,
Uda ta ndodet pumbac
Ti ndu vacci ti lig timu,
Uda ta ndodet scandali.
— Malucova cus ma tringo
Se jeta foljen sprisciuridha.

RIDUZIONE IN CARATTERI GRECI

Ταλαντισσα ε βογελιδ,
Σπεφτε βαςς ε σπεφτε βισς
Τι νδη βαςς τερ devo τ' με,
Πηητατε ου τι banja σερμije
Τι νδη βαςς περ μιρι τ' με
Ουδα τε νδοδερ πουμπακ
Τι νδη βαςς τε λιγ τ' με,
Ουδα τε νδοδερ σκανδαλι.
— Μαλκοβα κουσσ με δεργοι,
Σε γηετα φωλjev σερπισουριθ.

VERSIONE LETTERALE

Rondinella piccolina,
Presto va, e presto vieni.
Se tu vai per mia devozione,
Le ali te le faccio di seta:
Se tu vdi per mio bene,
La strada che si trovi cotone:
Se tu vai per mio male,
La strada che si trovi guasta.
— Ho maledetto chi mi ha mandato,
Perchè ho trovato il nido guasto.

S. Francesco di Paola

NELLE TRADIZIONI POPOLARI DI CALABRIA

RICORDI

(Cont: v. n. 2°, Anno 3°)

II.

Paola, per chi nol sapesse, è piccola, ma elegante città di quella parte della nostra Calabria, detta *Citeriore*, che ha per Capitale *Cosenza*, (*Còsentia* degli antichi), distinta dall'altra parte, cioè dall' *Ulteriore*, che suddividesi in due altre provincie. Sita in un' amenissima spiaggia, sul ridente mare tirreno, chi viene da Napoli la trova, dopo il golfo di Palicastro, e prima di quello di *S. Eufemia*; mercè il quale (contrapposto all'altro di *Squillace* sul *Jonio*) l'Italia qui forma il punto più stretto della penisola, largo, fra i due mari, non più di diciotto miglia. E voi forse, o cari, non ignorate che, in altri tempi, quando *Genova* e *Pisa* faceano gloriosa sventolare l'italica bandiera su le loro ampie colonie del Levante, fu vagheggiato il progetto (riproposto anche in epoca più recente) d'unire, con un canale, i due mari, avvicinando così le distanze, e agevolando il commercio. A *Paola*, della quale c'interessa precisare la felice situazione, e che comunica con la marina, per mezzo di un bel ponte a più archi, approdano, oggidì, continuamente, oltre a molti legni minori di cabotaggio, le navi a vapore, che portansi a' lidi incantevoli, ove l'antichità pose il soggiorno delle Sirene; o che di là fan ritorno per approdare in Sicilia, e più lungi. E benchè la marineria in questi luoghi sia scarsa, nè la rada offra gran sicurezza; il commercio tuttavia fiorisce qui mediocrementemente; e crescerà, a mille doppii, quando la ferrovia *Eboli-Reggio*, che dee passare per questi lidi, apporterà a Paola, col nuovo traffico, ogni maniera di vantaggi. La città è capoluogo di Circondario, ha circa novemila abitanti, è dominata da un castello, costruito nei bassi tempi da' Signori del luogo, che vi abitavano; ed ha due torri, sul littorale, che servivano a sua difesa. Essa appartiene ecclesiasticamente all'Arcidiocesi di *Cosenza*; e la maggior parte degli storici vogliono che sia stata l'antica *Patyres*. Fu soggetta, per dritto feudale, a varie famiglie; ed all'epoca, di che mi fo a parlarvi, faceva parte della Signoria di *Foscaldo*, e della fa-

TESTO ALBANESE

1. Talandishë e vogëulith,
2. shpeftë veçë e shpeftë viçë.
3. Ti ndë vaçë ppë *devotime*,
4. pendëtë u ti bënja sirmije.
5. Ti ndë vaçë ppë mirë timë,
6. udha të ndodhet pumbak.
7. Ti nd vaçë (ppë) ti lig timë,
8. udha të ndodhet *scandali*.
9. - Mallikova kush më drigoi,
10. se gjeta folenë e shprishurithë.

TRADUZIONE

1. *Rondinella piccolina,*
2. *presto devi andare, e presto devi venire.*
3. *Se tu vai per mia devozione,*
4. *le penne io te le faccio di seta.*
5. *Se tu vai per mio bene,*
6. *la strada che ti sembri cotone*
7. *Se tu vai per mio male,*
8. *la strada che la trovi guasta (scandalosa).*
9. - *Ho maledetto chi mi ha mandato,*
10. *perchè ho trovato il nido guasto.*



CANTI E RACCONTI DELLA TRADIZIONE ORALE

Questi canti e racconti che ho voluto proporre in questa sezione, sono stati raccolti a Vena, a partire dal 1961, dal prof. **Giuseppe Gangale**, a cui, per l'opera di ricerca e conservazione del nostro patrimonio culturale, noi non saremo mai abbastanza grati.

Tali canti e racconti, sono stati registrati su nastro magnetico da Gangale, io ho provveduto a trascriverne alcuni, cercando di interpretare le parole, cosa che si è rivelata non sempre agevole, tanto che alcune di esse non sono riuscito a capirle e quindi non le ho riportate.

Non è stato possibile, inoltre, risalire ai proprietari delle voci, soprattutto donne, e pertanto non sono in grado di identificare le persone che hanno recitato o cantato i testi.

I testi sono stati trascritti da me cercando di riprodurre i suoni del dialetto arbëresh di Vena, usando, anche qui, i caratteri della lingua albanese. Alcune parole mancano, nella versione albanese, perché non sono riuscito a distinguerle dal sonoro, e qualcuna manca, nella traduzione, perché non sono riuscito a comprenderne il significato. Mi si perdonino, gli inevitabili errori, che nonostante la mia buona volontà, possono essere presenti nella trascrizione.



Giuseppe Gangale

1 - C'ERA UNA VOLTA UN RE E UNA REGINA

Il titolo è stato desunto da me in base al testo.

VERSIONE ALBANESE

1. Një herë ishë një *Recchu* e një *Reginu*,
2. kishënë një bir vetëmë,
3. ki bir vetëmë një ditë i tha të jatitë:
4. - dua të vete të luanja,
5. të vete të luanja djathëtë¹.
6. Zu udhë ki bir
7. të vete të luanju djathëtë.
8. Si ringasti copënë e djathëtë
9. iu ndothë një govarë
10. copa e djathëtë vati atje ndanë
11. e ai vati *appressu* asahj copë
12. pù te mirrë.
13. Si vate të mirrë ju ndothu një
14. skallë e ju kalà ndanë,
15. ju kalà ndanë e atie gjetë *fatetu*.
16. Kur *fatetu* e panë atje,
17. e mbastërëu me atò,
18. ngë lanë ma të hipehjë mbi te dheu,
19. e mbastërë me atò.
20. Skuanë një parë javë,
21. një vasdë ishë çë ruanë derkarelinë
22. puru te ai vosku çë vati ai.
23. Si vati derkareli e iu zbruarë.

TRADUZIONE

1. *Una volta c'era un re ed una regina,*
2. *avevano un figlio solo,*
3. *questo figlio solo, un giorno disse al padre:*
4. *- voglio andare a giocare,*
5. *voglio andare a giocare il formaggio*
6. *Partì questo figlio*
7. *per andare a giocare il formaggio.*
8. *Come buttò il pezzo di formaggio,*
9. *si trovò un buco,*
10. *e il pezzo di formaggio andò là sotto*
11. *e lui andò appresso a quel pezzo*
12. *per prenderlo.*
13. *Come andò per prenderlo, trovò una*
14. *scala e si calò sotto,*
15. *si calò sotto e li trovò le fate.*
16. *Quando le fate lo videro là,*
17. *lo tennero con loro,*
18. *non lo lasciarono piu' risalire in superficie,*
19. *lo tennero con loro.*
20. *Passarono un paio di settimane,*
21. *una ragazza era che guardava il maialino,*
22. *nello stesso bosco dove era andato lui.*
23. *Come andò il maialino e si perdette.*

¹ "Giocare il formaggio" consisteva nel fare rotolare una forma di formaggio, cercando di raggiungere un punto col minore numero di lanci.

24. Vate kjò vazdë të munu miru
25. derkareglinë.
26. Kur iu ndothë,
27. iu ndothë atje ndanë,
28. iu ndothë atje ndanë.
29. fatëtë e muarërë puru atà,
30. ngë lanë ma
31. të ngitehjë *mancu* ata
32. e i mbastërë të diatë,
33. kità bir e *Reghittu* e
34. kità vazdë, e banu cuscrinu.
35. Kijo vazdë ka të brittë djalinë.
36. Fatetë i thanë:
37. - Ti ka të ngiteçë mbi dhë,
38. he kitù ngë munë rriçë më,
39. e tu japimë një liamiçë,
40. e petanë e te kù vete liamiçë vete ti,
41. atje ka të i thoçë
42. të të lanë të fraçë atje,
43. atò të të ljnë të fraçë atje, ti ri.
44. Zu udhë kjò vazdë, zu udhë,
45. iu njiti mbi te dheu e ringasti
46. liaminëçë, si i thanë atò,
47. e petasi si i thanë atò e vate
48. te shtëpia e *reggittu*,
49. ajò vati *puru* te shtëpia e *reggittu*.
50. Si vate te shtëpia e *reggittu*.
51. I tha ndë lanë të fraçë atje.
52. *Riggina* i tha:
53. - Shumbria imë, se u si të lë
54. të fraçë kitu?
55. Ka ma çë një vitë çë zbora një bir,
24. *Andò questa ragazza per poter prendere*
25. *il maialino.*
26. *Quando si ritrovò,*
27. *si ritrovò la sotto,*
28. *si trovò la sotto.*
29. *Le fate la presero pure a lei,*
30. *non la lasciarono più*
31. *risalire, nemmeno a lei*
32. *e li tennero tutti e due,*
33. *questo figlio del Re e*
34. *questa ragazza, e li fecero sposare.*
35. *Questa ragazza doveva compare il bambino.*
36. *Le fate le dissero:*
37. *- Tu devi salire sopra il suolo,*
38. *perché qui non puoi stare più,*
39. *e ti diamo un*
40. *lo butti e dove va il vai tu,*
41. *li gli devi dirgli*
42. *se ti lasciano per dormire lì,*
43. *loro se ti lasciano a dormire lì, tu rimani.*
44. *Partì questa ragazza, partì,*
45. *se ne risalì sopra il terreno e buttò*
46. *il , come gli avevano detto loro,*
47. *lo buttò come gli avevano detto loro e andò*
48. *nella casa del Re,*
49. *lei andò pure nella casa del Re.*
50. *Come andò nella casa del Re.*
51. *Gli disse se la lasciavano a dormire lì.*
52. *La Regina le disse:*
53. *-O dolcezza mia, che io come ti lascio*
54. *a dormire qua?*
55. *E' più di un anno che ho perso un figlio*

- | | |
|---|---|
| 56. e penzagna a të bir | 56. e penso a quel figlio |
| 57. e ngë dua gjntë mbranda. | 57. e non voglio gente in casa. |
| 58. Gjegjini: liamini, liamini tu frà këtu! | 58. - <i>Sentite: lasciatemi, lasciatemi a dormire qui!</i> |
| 59. Kajë bëri njerë që bastërë | 59. <i>Tanto fece fino a che la fecero</i> |
| 60. të frahjë atje. | 60. <i>dormire li.</i> |
| 61. Mbramine, kurë kalahjë hera, | 61. <i>La sera, quando si faceva l'ora,</i> |
| 62. vejënë fatetë e i biri e <i>Regghittu</i> . | 62. <i>andavano le fate ed il figlio del Re.</i> |
| 63. Vejunu atje. | 63. <i>Andavano li.</i> |
| 64. Kita djalë që dualë mbramine | 64. <i>Questo bambino che nacque la sera</i> |
| 65. që vasdë vati atje, | 65. <i>che la ragazza andò li,</i> |
| 66. ia muarërë fatetë. | 66. <i>gliela presero le fate.</i> |
| 67. Atò nga mbrama vejënë | 67. <i>Loro tutte le sere andavano</i> |
| 68. e kindojënë djalinë. | 68. <i>e cantavano al bambino.</i> |
| 69. Një herë njeri, gjithë fatetë | 69. <i>Una volta per uno, tutte le fate</i> |
| 70. e <i>poi</i> ia iapijënë të jatitë. | 70. <i>e poi lo davano al padre.</i> |
| 71. Një mbramë gjegji <i>Regina</i> , | 71. <i>Una sera sentì la Regina,</i> |
| 72. gjegjë <i>Regina</i> që atò kindojënë | 72. <i>sentì la Regina che loro cantavano</i> |
| 73. nga mbrama kistù | 73. <i>tutte le sere così</i> |
| 74. e i tha të ihokjëtë: | 74. <i>e disse al marito:</i> |
| 75. U gjegjëmë, ka di o tre mbramë, | 75. - <i>Io sento, sono due o tre notti,</i> |
| 76. që gjegjëmë te ajò anë | 76. <i>che sento in quel luogo</i> |
| 77. që lamë atë vasdë | 77. <i>dove lasciammo quella ragazza,</i> |
| 78. që kindonjënë, | 78. <i>che cantavano,</i> |
| 79. e jo ajò vetumë kjndonë, | 79. <i>e non lei sola cantava,</i> |
| 80. ma kindonjënë shumë gjintë. | 80. <i>ma cantavano molte persone.</i> |
| 81. Hoi! – Tha i shokji | 81. <i>Hoi! – Disse il marito</i> |
| 82. Ka të ngrihemi u, | 82. – <i>Devo alzarmi io,</i> |
| 83. ngrihemi u të marë veshë, | 83. <i>mi alzo io, per prendere orecchio,</i> |
| 84. shomë të jetë si thua ti. | 84. <i>vediamo se è come dici tu.</i> |
| 85. Muaru veshë e tha: | 85. <i>Prese orecchio e disse:</i> |
| 86. Do të shoqë he ashtë biri im? | 86. - <i>Vuoi vedere che è mio figlio?</i> |

87. Astë biri im atì prapa.

88. Zbili derënë e kur pà,

89. pà tu birinë.

90. Fatetë zurë udhënë nga hinestra,

91. i biri iu vjetë me atò.

87. *E' mio figlio li dietro.*

88. *Aprì la porta e quando vide,*

89. *vide il figlio.*

90. *Le fate se ne andarono dalla finestra,*

91. *il figlio restò con loro*



2 - VARIE FILASTROCCHES

Sono spezzono recitati, raccolti a Vena, sempre da Gangale.

VERSIONE ALBANESE

“VASTA TE GLIUMI”

1. Mbjodha petikatë,
2. vasta te lumi të munë i lanja.
3. Tue larë e tue ruarë
4. të bistanja kavalori.
5. – Mos bistaste zotinë i timë?
6. - Çë sinjallë kishë ki zot?
7. - Kishu kavaglinë i bartë i bartë.
8. - Çë sinjallë të la te dera?
9. - Mu la trëntafile e zanë.
10. - Çë sinjalë tu là te shtëpia?
11. - Mu là mollënë manjolle.
12. - Çë sinjalë tu là te zjarri?
13. - Mu glià kukjarinë
14. - Mentre u vascha jam i zot?
15. - Ti të jeçë zoti im, eç
16. trindrò te shtëpia.

TRADUZIONE

“SONO ANDATA AL FIUME”

1. *Ho raccolto la biancheria*
2. *sono andata al fiume per poterla lavare.*
3. *Lavando e guardando*
4. *se avvistavo il mio cavaliere.*
5. - *Non è che hai avvistato il mio signore?*
6. - *Che segno aveva questo signore?*
7. - *Aveva il cavallo bianco bianco.*
8. - *Che segnale ti ha lasciato alla porta?*
9. - *Mi ha lasciato rose piantate.*
10. - *Che segnale ti ha lasciato in casa?*
11. - *Mi ha lasciato la mela magnolia.*
12. - *Che segnale ti ha lasciato nel fuoco?*
13. - *Mi ha lasciato una cucchiara*
14. - *Quindi io di te ragazza sono il signore?*
15. - *Tu per essere il mio signore vai*
16. *aspettami a casa*

“VASTA ROSARNÛ”

1. Vasta RosarnÛ të shorë një meshë,
2. një meshë pe e një rusaru thashë.
3. Ngresta sitë mbranda te kjpglisha
4. e e bukurë *bistasta* një vashë,
5. më ndisti litirë e ishë arbëreshë
6. më bëri *magarianë* si e bukur ishë.

“SONO ANDATO A ROSARNO”

1. *Sono andato a Rosarno per vedere una messa,*
2. *una messa ho visto e un rosario ho detto.*
3. *Ho alzato gli occhi dentro la chiesa*
4. *e bella ho avvistato una ragazza,*
5. *mi è sembrata forestiera ed era arbëreschë*
6. *mi ha incantato tanto bella era.*

“THUAMU MAMË”

1. -Thuamu mamë si të banja,
2. si të banja si të sbanja,
3. ppë të shoh ata bukurinë.
4. - Të mbisonja, u bir imë:
5. merr e vishë gruarishë
6. merre vuccunë
7. ez shko nga dera e sajhë:
8. Motra imë vemi te kroi,
9. Primë motrë se vinja.
10. Udësë ngaha arrivejënë,
11. vejënë tu e pjesturë:
12. - E ju, motratë të mirë,
13. çë zarkonë kini ju andej?
14. - Një zarkonë të mirë kemi.
15. Arrivesturu te kroi:
16. - Motrë amë një ca ujë.
17. - Duartë imë ngë mbanë ujë,
18. duarutë imë mbanë lunazë.
19. Gjekjë i jati nga kuveli,
20. gjekjë i jama nga kunsili,
21. gjekjurë gjithë të vlezratë.
22. - Kjo astë bija jone,
23. bija jone e motra juahë.

“DIMMI MAMMA”

1. - Dimmi mamma come fare,
2. come devo fare come devo dsfare,
3. per vedere quella bella.
4. - Ti insegno io figlio mio:
5. prendi e vestiti da donna,
6. prendi il barile
7. vai e passa dalla sua porta:
8. Sorella mia andiamo alla fontana,
9. Aspettami sorella che vengo.
10. Lungo la strada che percorrevano,
11. andavano chiedendo:
12. - E voi sorelle buone,
13. che vicinato avete li?
14. - Un vicinato buono abbiamo.
15. Arrivarono alla fontana:
16. - Sorella dammi un poco d'acqua,
17. le mie mani non portano acqua,
18. le mie mani portano anelli.
19. Sentì la madre dal ..
20. sentì il padre dal parlamento
21. sentirono tutti i fratelli suoi.
22. Questa è la figlia nostra,
23. figlia nostra e sorella vostra.

3 - CANZONE “SA MIRË TU DUA” (QUANTO BENE TI VOGLIO)

Di questa canzone non sono sicuro che il titolo fosse questo, ma è probabile che sia così.

TESTO ALBANESE

TRADUZIONE

- | | | | |
|-----|-------------------------------|-----|---|
| 1. | Ti ngë di sa mirë të dua, | 1. | <i>Tu non sai quanto bene ti voglio</i> |
| 2. | sa ti do mua. | 2. | <i>quanto tu ne vuoi a me.</i> |
| 3. | Mos ju harrua se ti do mua. | 3. | <i>Non ti dimenticare che tu vuoi me.</i> |
| 4. | Sa mirë të dua, sa ti do mua. | 4. | <i>Quanto bene ti voglio, quanto tu ne vuoi a me.</i> |
| 5. | Atë ditë që dole tire | 5. | <i>Quel giorno che sei nata tu</i> |
| 6. | nja ppë nja të ruajënë tijë | 6. | <i>uno per uno guardavano a te</i> |
| 7. | gjithë bojënë meravijhë | 7. | <i>tutti si facevano meraviglia</i> |
| 8. | sa bellizzi ka kjo bijë. | 8. | <i>quante bellezze ha questa figlia.</i> |
| 9. | Mos ju harrua se ti do mua. | 9. | <i>Non ti dimenticare che tu vuoi me.</i> |
| 10. | Sa mirë të dua, sa ti do mua. | 10. | <i>Quanto bene ti voglio, quanto tu ne vuoi a me.</i> |
| 11. | Kur ti vete te mesha ne ... | 11. | <i>Quando tu vai a messa ...</i> |
| 12. | Mos ju harrua se ti do mua. | 12. | <i>Non ti dimenticare che tu vuoi me.</i> |
| 13. | Sa mirë të dua, sa ti do mua. | 13. | <i>Quanto bene ti voglio, quanto tu ne vuoi a me</i> |

Di seguito allego la melodia.

Moderato ♩ = 85

Ti ngë di sa mirë tu du a sa ti do mu a mos iu ha rru a se ti do mu a sa

mirë tu du a sa ti do mu a

4. CANZONE “VALIA EBUKUROSA” (BALLO DELLA BELLA)

E' una classica “Vallia”, certamente incompleta. Viene cantata a due voci, con la prima frase cantata una prima volta dal cantante solista e poi ripetuta insieme ad una seconda voce di contralto o dal coro.

VERSIONE ALBANESE

1. E vallja e bukuroza imë,
2. e vallja e bukuroza imë.
3. Trim e zamerova imë
4. trim e zamerova imë.
5. Vanë shoketë e të lanë,
6. vanë shoketë e të lanë.
7. Ngë më lanë, i le të venë,
8. ngë më lanë, i le të venë.
9. Se vetëmë u i arrenja
10. se vetëmë u i arrenja.
11. u i arrenja te ajo horë
12. u i arrenja te ajo horë.
13. Te ajo horë e t'ajo arbëreshë
14. te ajo horë e t'ajo arbëreshë.
15. Te ajo arbëreshë e ukresku
16. t'ajo arbëreshë e ucrescu.
17. Ishë një mëmë shumë e madhe
18. ishë një mëmë shumë e madhe.
19. çë më kishë nëndë bihjë
20. çë më kishë nëndë bihjë.
21. Me një bihjë çë pata ure,
22. me një bihjë çë pata ure.

TRADUZIONE

1. Ballo della ragazza bella mia,
2. Ballo della ragazza bella mia.
3. Valoroso del cuore mio,
4. valorose del cuore mio.
5. Sono andati i compagni e ti hanno lasciato,
6. sono andati i compagni e ti hanno lasciato.
7. Non mi hanno lasciato, li ho lasciati andare,
8. non mi hanno lasciato, lo ho lasciati andare.
9. Che da solo io li raggiungo,
10. che da solo io li raggiungo.
11. Li raggiungo in quel paese,
12. li raggiungo in quel paese.
13. In quel paese di arbëreshë
14. in quel paese di arbëreshë
15. Da quegli arbëreshë e ...
16. da quegli arbëreshë e ...
17. C'era una mamma troppo grande,
18. c'era una mamma troppo grande.
19. Che aveva nove figli,
20. che aveva nove figli,
21. Con una figlia che ho visto io,
22. con una figlia che ho visto io.

23. Me martova *appressu largërtë*,
 24. me martova *appressu largërtë*.
 25. *Appressu largërtë* e rivotimë,
 26. *appressu larguërtë* e rivotimë.
 27. Rivotimë Kostantini im,
 28. rivotimuë Kostantini im.
 29. Ka tre ditë që me ha dheu,
 30. ka tre ditë që me ha dheu.

L'ho sposata dopo molto lontano
 23. *l'ho sposata dopo molto lontano*,
 24. *Dopo da lontano l'ha riportata*,
 25. *dopo da lontano l'ha riportata*.
 26. *L' ha riportata Costantino mio*,
 27. *L' ha riportata Costantino mio*,
 28. *Sono tre giorni che me lo mangia il terreno*,
 29. *sono tre giorni che me lo mangia il terreno*.

Questa canzone è chiaramente un misto, molto incompleto, della ballata di Garentina e della canzone del vecchio, pubblicate nella rivista "La Calabria".

Di seguito allego la melodia.

Vallja e bukuroza

Moderato ♩ = 85

E va llja e bu ku ro za imë e vallja e bu ku ro za i i më trim e za me ro

za i më tri m e zam e ro za i i më

GLI ABITI TRADIZIONALI

Gli abiti tradizionali di Vena, ormai da tempo non più usati, sono molto belli, così come tutti i costumi delle altre comunità albanesi esistenti in Calabria.

Le uniche testimonianze che si hanno, sono relative al costume femminile e non a quello maschile, che presto fu abbandonato dagli albanesi, perché gli uomini, a differenza delle donne, erano costretti, per lavoro, commercio ed altro, ad entrare in contatto con il resto della popolazione circostante. Il costume delle donne, invece si è conservato ed è giunto sino a noi. Al giorno d'oggi nessuno lo indossa più, e ne esistono pochissimi gelosamente conservati da qualche famiglia.

Le donne avevano tre tipi di abiti: quello giornaliero, quello di mezza festa e quello della festa, da indossare nelle occasioni importanti quali il matrimonio.

Il costume di Vena, che è simile a quello di Caraffa, si caratterizza dalle ampie maniche delle camicette.

Comune a tutti gli insediamenti albanesi è invece il tipico cappello a barchetta: la *Keza*. La *keza* si indossava da sposate.

L'abbigliamento era composto da una camicia di lino lunga, quanto una sottana, detta *linja* (pronuncia gligna), da una gonna stretta in vita *coha* (pronuncia zoha), dal cappello prima citato *Keza*, da un velo sottile, *sqepi* e da una cintura d'argento che veniva stretta in vita: *brezi*. Sulla camicetta poteva essere anche indossato un corpetto detto *xhipuni* (pronuncia gipuni).

Le immagini che seguono, se non diversamente specificato, sono tratte dal libro "Ori e Costumi degli Albanesi" (vedi in bibliografia).



Costume di Vena. Tratto dal libro “Albanesi di Italia”



**Costume di Vena
Acquarello del 1600**



**Costume di Vena.
Stesso disegno, ma in bianco e nero.**



Costume di

Vinagreci, nella scritta.

Vena.



A sinistra: costume femminile giornaliero di Greca di Vena. A destra: costume di lutto. Sono conservati nell'archivio Disegni della Società Napoletana di storia Patria



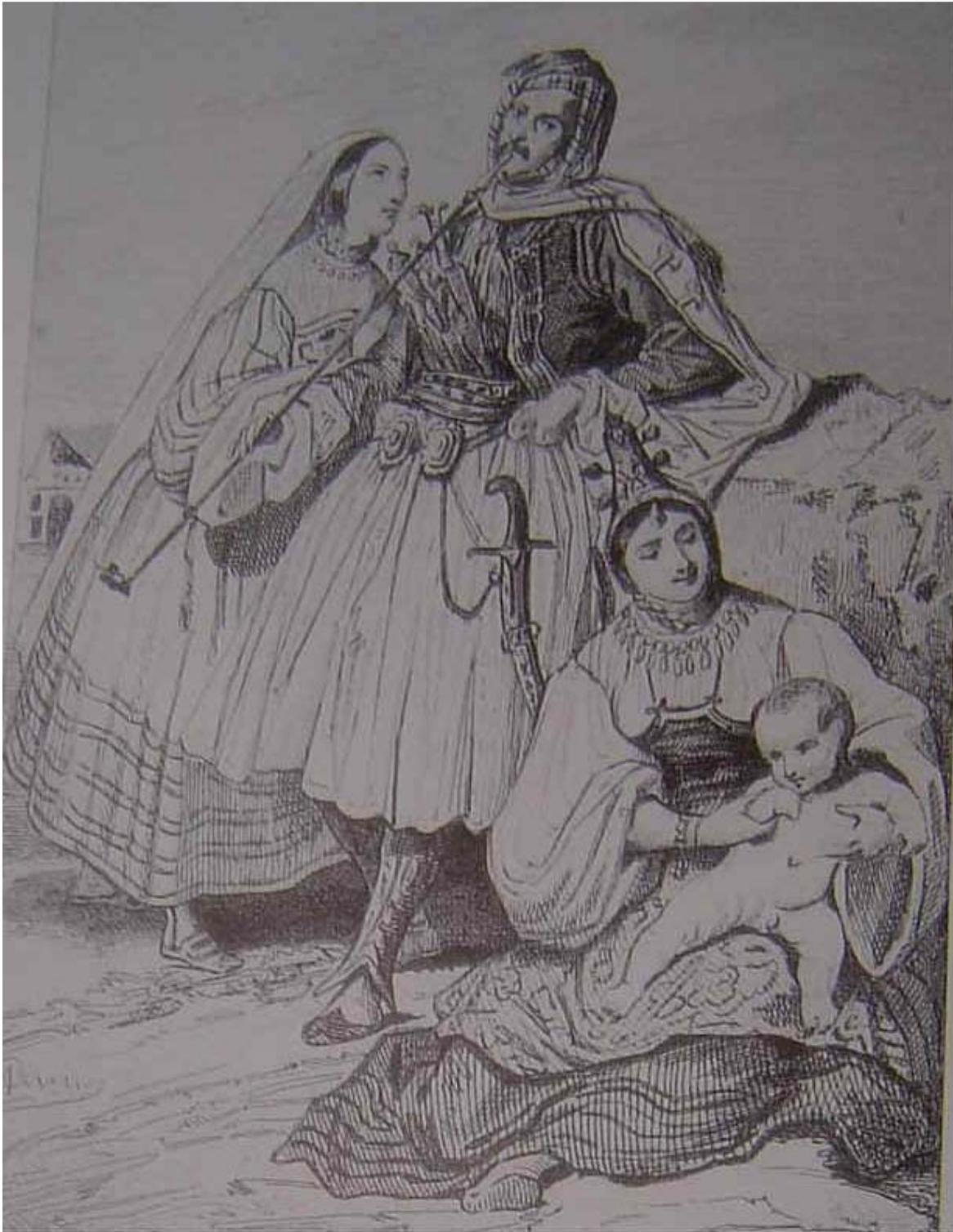




Fiera di Serra S. Bruno - Il costume di Vena è quello della donna a cavallo. Il dipinto fa parte della collezione Zerbi , risale al 1800, non è firmato, ma certamente è da attribuire a Luigi Del Giudice.



Donna di Vena- Uomo di Caraffa
Litografia di Giovanni Forino risalente al 1800 –
Collezione Zerbi



Litografia in cui è rappresentato un costume tradizionale maschile di abitante dell'Albania.



Costume maschile di Vena risalente all'800. Esso però ha le stesse caratteristiche dei costumi calabresi dell'epoca.



Figurina di cui non si conosce la provenienza



Costume di Vena - acquerello non firmato attribuibile alla DE VITO.



Uomo di Vena - donna di Caraffa. Litografia anonima datata 1825.



Tavola litografata colorata a mano risalente al 1840 per opera del Muller. La donna di Vena è solo la prima a sinistra, seguono costumi di altri paesi.



Acquerello non firmato e non datato, attribuibile comunque al Della Gatta



Costume di Vena - Vista di fronte.



Stesso costume della figura precedente, ma visto di spalle.



**Fiera di S. Bruno. Si teneva a Serra S. Bruno durante la Pentecoste.
Il costume di Vena è portato dalla donna a destra vicino al cavallo. - Acquerello Della gatta 1814.**



Costumi di Vena – Disegno Francese dell'800. Si notano i soldati francesi in marcia

L'EVOLUZIONE DEMOGRAFICA

Il primo dato sulla popolazione di Vena, che ho trovato, si riferisce ad un rilevamento demografico risalente al 1539-1545, pubblicato da Pericle Maone. Secondo tale autore, in tale data si trovavano a **Vena**, 29 *fuochi* (famiglie) per un totale di circa 150 abitanti. Tale rilievo si riferisce ad una data inferiore ad un secolo della fondazione di Vena, all'incirca a 70 anni dalla sua fondazione. E' evidente, quindi, che alla sua fondazione, Vena era abitata da poche famiglie: probabilmente poco più di venti, insediatesi in qualche casale esistente o in baracche realizzate in legno.

Le altre cifre sono state dedotte da altre fonti.

Anno	Popolazione	Fonte
1539	29 fuochi 150 persone circa.	Pericle Maone
1783	650	“Istoria de tremuoti” di Giovanni Vivenzio. <i>Secondo tale autore, a causa del terremoto del 1783, a Vena ci furono 26 morti.</i>
1806	707	Altre fonti
1846	820	Altre fonti
1886	1001	Altre fonti

Una curiosità: la popolazione originaria

In base ai dati disponibili, è possibile dedurre la popolazione al momento della fondazione, ovviamente in modo approssimato. Il miglior metodo è quello cosiddetto esponenziale:

$$P_t = P_0 \cdot e^{r \cdot s}$$

- Con P_t popolazione al tempo t ;
- P_0 popolazione iniziale;
- S intervallo di tempo;

Utilizzando i dati disponibili, si ha che la popolazione *originaria*, ipotizzando la fondazione nel 1470 è di 94 persone, mentre nell'ipotesi di una fondazione intorno al 1480, la popolazione è di 100 abitanti. E' ragionevole pensare che, le persone che fondarono Vena, fossero circa un centinaio.

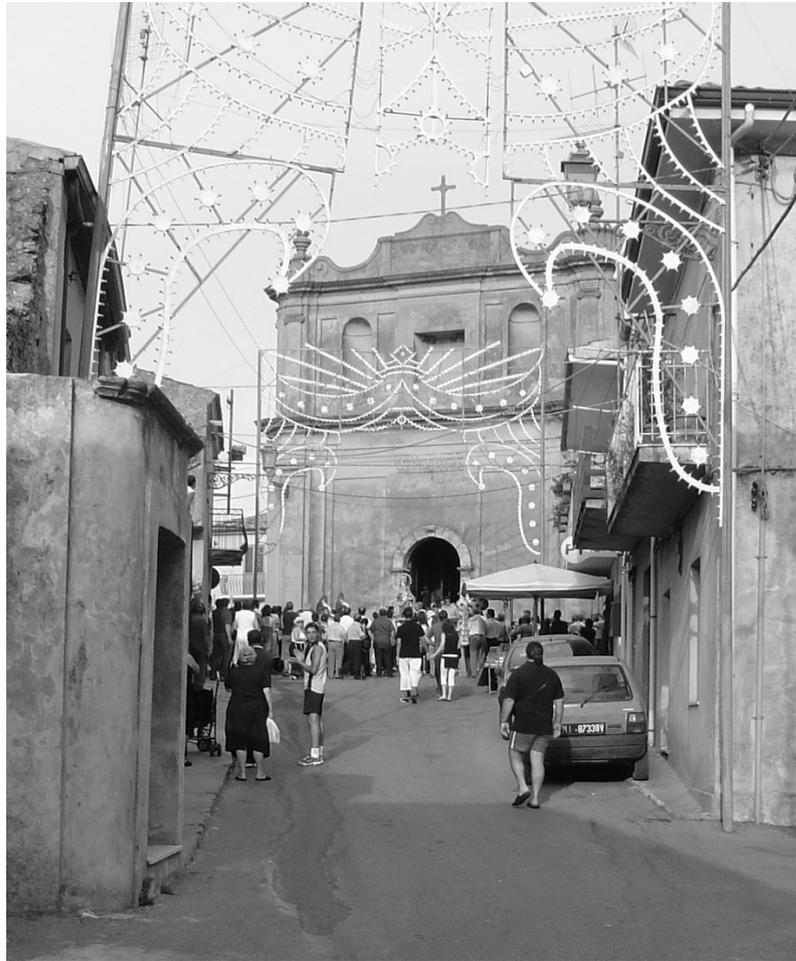
(2)

N U M E R O D E L L E A N I M E .											
Paesi	Loro Stato	Prima de' Tremuoti .			Morti per le rovine .						
		Maschi, e femine	Monaci ,	Monache	Ma- schi	Fe- mine	Ra- gazzi	Mon- aci	Mon- ache	Totale de'morti	
S. Eufemia del Golfo	buona parte irabitabile	460									
Stato di Maida		2559	Domenicani Conventuali Cappuccini Paolotti	6 8 17 9	di S. Veneranda	23	17	22	35	1	75
S. Pietro		1456					3	4	5		12
Curinga		2800	Carmelitani	7				3	5		8
Lacconia		164							2		2
Jacurfo		1200									
Vena		650					2	7	17		26
Cortale		2617					59	78	34		171
Monteforo		440						3			3
Francavilla		2035	Agostiniani Domenicani Riformati	22 6 16			8	22	13	1	44
Castelmo- nardo		2927	Domenicani	5			19	22	20		61
Polia , e Poliolo		1618					4	16	5		25
		200					2	2	2		6
Monterosso		2017					13	5			18
Stato di Majerato		1801									
Montefanto		124	Carmelitani	4				4			4
Capistrano		900					2				2
Filogafo , e Panaja		492	Domenicani Cappuccini	4 11			6	5 6	1 4		6 16
Pizzo , e		4763	Offervanti Paolotti Agostiniani Domenicani Carmelitani	13 7 4 3 7			3	6			9
Pimè		163							1		1
S. Onofrio		1500	Basiliani	5				3	4		7
Stefanaconi		1300					9	5	11		25
Stato di			Cappuccini Riformati Offervanti Conventuali	27 34 34 10	di S. Chiara	19					
Monteleone	parte irabitabile	7687	Agostiniani calzi Agostiniani calzi Carmelitani	8 7 7 7	di s. Croce Conservator. dello Spir. S.	20 3	9	3	2		24

Da "Istoria de' Tremuoti" di Giovanni Vivencio

DOCUMENTI

Vengono riportati, di seguito, copie di documenti rinvenuti presso l'Archivio di Stato di Catanzaro, nelle liste di carico della **Cassa Sacra vol. 20**, ossia alla contabilità dei terreni di proprietà delle varie chiese di Vena, dati in affitto. Sono relativi a quattro cappelle: **Cappella di Bellacava, Cappella del SS. Sacramento, Cappella del Rosario e Cappella del Purgatorio**. Nonché un documento relativo alla contabilità amministrativa da Maggio a Dicembre 1808 dalla raccolta Intendenza di Calabria Ultra busta 193 vol. 1428 – contabilità comunale.



Chiesa di S. Andrea

1118.		
<u>Vena.</u>	<u>Cappella di Bellacava.</u>	
	<u>Rendita in danaro.</u>	
	<u>Da Censi Bullati.</u>	
26.	<p>Di Br. di Faciano Bubba, e per essi Ando Di Tom. Ant. e D. Faciano Bubba figli di D. Faciano, per Capite di ... pagano un supra Carlini dodici. —————</p>	1. 20.
27.	<p>Di V. Bertalacqua, per Am. Bertalacqua, per Capite di ... pagano, per un pezzo di terra di Bellacava pagano supra quarantadue. —————</p>	42.
28.	<p>Di Br. di Gio. Andrea Bubba, e per essi Tom. Ant. e Fran. Bubba, per Capite di due ... pagano un supra Carlini dieci ro. —————</p>	1. 80.
29.	<p>Di Fran. Miceli per parte di D. Francesco Pira per Capite di ... pagano supra Carli otto, e supra novamaguardo. —————</p>	8. 94.

1129.

Vena. Capo: del S^{mo} Sacram^{to}:

1. Rendita in danaro.

Da Censi Perrenui.

In Vena.

1. Nicò Cuy. Pera, per Dom. Pera per Censo Pera: infro spaviti vallone, pa- go in ag. d'ogni un anno carlini venti et.	2. 60.
2. Il sud. Pera, per Sid. Barco Filippo per C. infro spav. - - - - - pagat ut supra quã ordina.	80.

Da Censi Bullati.

In Vena.

1. La ved. di Sid. Barco Broj. Pa per Ca- piti di. - - - - - pagat in ag. d'ogni un an- no il censo bullato di g. separata e	60.
2. Sid. Bucchio, per Capiti di. - - - - - pagat ut supra carlini dodici.	1. 20.
3. Andrea Barbiero di Dom. Amj per Capiti di. - - - - - pagat ut sup. carlini sei.	60.
4. Pietro padre di marconi per Capiti di. pagat ut sup. g. quarantacinque.	15.

1123.

Vena. Carretta del Roarò.

I. Rendita in danaro.
Da Cervi Bullati.

In Vena.

1. M ^{re} Bricia di S. Giovanni e peroro S. Sacano e S. Dom ^o Ambrosia, etc. per cap. etc. giocato sopra un di loro fondo di cap. etc. e pagano in ogni mese del detto cap. mi dodici.	1. 20
2. S. Dom ^o Ambrosia per padre per cap. etc. pagano ut sup ^a quia etc.	60
3. S. Dom ^o Ambrosia di S. Giovanni per cap. etc. pagano ut sup ^a lachini quindici.	1. 50
4. Indica e marò Barbieri per Stefano Barbieri, di loro fada per cap. etc. pagano ut sup ^a lachini diciotto.	1. 80
5. S. Br. di Dom ^o Bricia per cap. etc. pagano ut sup ^a quia etc.	60
6. S. Br. di Sacano figlia per cap. etc. pagano ut sup ^a quia novam etc.	90
7. S. Br. di S. Antonio di S. Giovanni per cap. etc. pagano ut sup ^a quia etc.	

Vona. 1127.
Cappella del Purgatorio.
Rendita in danari.
Stile Annualita' come d'ora.

2. Renzo.
D. Van. miceli A' Vona di majda, duca di
Mantovane, valura del fondo de oro
Renzo apparenente a D. Cappella paga
ni in ano della Mijola al 31 de D.
Cesare de' Nobili, giurista d'ora per
D. Luigi Lanza ed Casarini del d' 28
Stile 1786. Sta' conservata per la C. C.
la carta de' patti dal p. m. m. b. e
fino al giorno della Mijola, Cap. 89.

VENA OGGI

Oggi Vena è un paese con popolazione di poco superiore ai 1000 abitanti.

Il paese si è ingrandito raddoppiando la sua estensione territoriale. Tuttavia il centro storico non è stato abbandonato, anzi è regolarmente abitato, anche se le abitazioni, composte prevalentemente da fabbricati in pietra a due piani, più raramente ad un solo piano, sono state tutte ristrutturate.

La lingua è il solo ed ultimo legame che la lega alle sue origini. Da tempo non si cantano le tradizionali *Vallie*, anche se ci sono ancora persone che, almeno in parte, ne ricordano le strofe. Non ci sono piatti tipici, né ricorrenze particolari che possano essere attribuite alle sue origini. Scanderbeg, viene ricordato mediante il nome dato alla strada principale del paese. Il rito ortodosso è scomparso ormai da secoli, e le festività religiose sono le stesse che si praticano in Calabria.

Centro di ogni festività è la piazza del paese ottenuta demolendo negli anni sessanta un fabbricato padronale, di notevoli dimensioni, comunque ormai disabitato.



Chiesa della Madonna di Bellacava

Il Padre Nostro

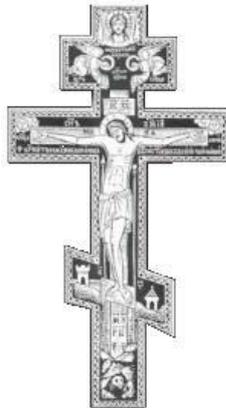
Inserisco il Padre Nostro, così come recitato a Vena.

Tata in

1. Tata in,
2. çë je n(d)ë Qiellë
3. klot bekuar
4. embri Iti,
5. bë të hinjiëmë
6. ndë Parrajsë,
7. klot bëre
8. si do Ti,
9. kështu ndë Qiellë
10. si ndë prë dhe.
11. Ëna bukënë
12. nga dita
13. e ndëlenë
14. si ne
15. ndëlenjëmë
16. nëmiqitë tona.
17. E bë të mosë vemi
18. ndë dorë të palikudhë,
19. e të mosë
20. kemi keqì.
21. E klot ashtu.

Padre nostro

1. *Padre nostro,*
2. *che sei nei Cieli,*
3. *sia santo*
4. *il nome Tuo,*
5. *fa che entriamo*
6. *nel Paradiso,*
7. *sia fatto*
8. *come Tu vuoi (la Tua volontà),*
9. *come in Cielo*
10. *così in terra.*
11. *Dacci il nostro pane*
12. *ogni giorno*
13. *e perdonaci*
14. *come noi*
15. *perdoniamo*
16. *i nemici nostri.*
17. *Fa che non cadiamo*
18. *in tentazione,*
19. *e che ci liberiamo*
20. *dal male.*
21. *Così sia.*



LA FONDAZIONE DI VENA

Racconto breve dell'autore.

Il generale Demetrio Reres, mi convocò presso la sua tenda, eravamo accampati nella piana di Lamezia vicino al fiume Amato. La sua tenda era più grande della nostra, ma anche essa povera con pochi arredi, tutto era ridotto all'essenziale. Il generale aveva il viso cotto dal sole, la barba striata di grigio, una cicatrice sulla guancia sinistra mostrava che non si era sottratto al combattimento corpo a corpo, le rughe intorno agli occhi erano lo specchio di troppe decisioni importanti prese e di troppi uomini morti a seguito di quelle decisioni.

Mi fermai all'ingresso aspettando che sollevasse gli occhi dalle carte che stava leggendo. Non aspettai molto,

-
- Costantinis, *ea këtu* (vieni qua)
allora mi feci avanti sempre tenendo l'elmo sotto il braccio.
- dimmi mio generale.
- Ascolta, la guerra qui in Italia è terminata, abbiamo sconfitto i nemici del re di Napoli, la Sicilia e la Calabria sono tornate ai borbone e la rivolta dei baroni è stata domata, questo è quello che ci ha chiesto di fare la nostra guida Skanderberg, ma ora chiede ad alcuni di noi un altro sacrificio.
- Sai che ti ho sempre ubbidito ordina e io farò quello che mi ordinerai.
- Lui vuole, su richiesta del re di Napoli che una parte del nostro esercito si stabilisca qui.
- Per quanto tempo, mio generale?
- Per sempre! Ogni soldato avrà sei tomoli di terra che potrà coltivare, quasi tutti hanno portato al seguito la famiglia, molte donne sono rimaste vedove ed anche a loro se decideranno di restare, sarà data la stessa terra.
- Non rivedere mai più l'Albania, è questo che ci stai chiedendo? Abbandonare la lotta contro gli ottomani, lasciare che conquistino la nostra terra, brucino le nostre case?
- Senti Costantinis, tu hai sempre avuto *cripu* (sale) in testa. Scanderbeg è molto vecchio, alla sua morte non sarà facile tenere unite le tribù già ora alcune hanno tradito e sono passate con gli ottomani non resisteremo comunque a lungo. Qui alcuni di noi potranno continuare a vivere nella pace ed avere un futuro, comunque oltre a ciò il re di Napoli manderà aiuti finanziari ed armi in Albania e sai che uomini ne abbiamo: loro continueranno la lotta, ma siamo poveri e per noi è difficile trovare soldi ed armi, senza di esse l'Albania cadrà ancora prima, quindi è necessario che molti di noi restino qui.
- Quello che ci chiedi o mio generale, non è facile da accettare, ma se è un ordine né io né i mie uomini si sottrarranno.
- E' così, sapevo che avresti capito, tu sei un uomo *me kripë te krietë* oltre che un animo valoroso. Avrete una terra qui vicino, sul territorio di Maida.

- Maida! Molti uomini di Maida sono caduti per mano nostra nella battaglia con cui abbiamo conquistato Nicastro, molti di loro si sono sentiti umiliati quando le nostre forze si sono presentate davanti alla loro città e loro si sono dovuti arrendere perché la caduta di Nicastro non gli aveva lasciato alcuna speranza di resistere. Loro hanno visto sfilare i nostri soldati per le loro strade, hanno visto catturati i loro capi ed inviati a Napoli dove sono stati buttati nelle carceri più buie. Vivere nel territorio di Maida non sarà facile per noi.
- E vero, però non sarete sistemati troppo vicino a Maida, sarete in una collina posta di fronte, ma a due ore di viaggio e separata da un fiume dal territorio di Maida vero e proprio.
- Ma perché proprio Maida?
- Perché possono ribellarsi di nuovo! Se lo faranno voi sarete abbastanza vicini per intervenire. Sarete gli uomini fidati del re di Napoli, servirete lui come se steste servendo Scanderbeg. Così faranno quelli che si stabiliranno vicino a Nicastro, Crotone e Catanzaro, sanno il vostro valore e la vostra sola presenza basterà a non indurli in tentazioni.
- Capisco. Dobbiamo restare qui e non rivedremo più l'Albania, forse sarebbe stato meglio essere morti in battaglia, almeno non avremmo avuto gli anni che ci aspettano a rimpiangere la patria persa.
- Questo è tutto, il capitano Salemi, inviato dal re di Napoli vi indicherà il posto dove vi stabilirete.

A questo punto si alzò ed invece di salutarmi col saluto militare mi abbracciò ed io vidi che i suoi occhi erano umidi, eppure dicevano che il generale non aveva pianto nemmeno quando suo figlio era caduto in battaglia.

La mattina dopo siamo arrivati dopo meno di due ore di cammino sulla collina dove il capitano Salemi ci aveva condotto. Era pianeggiante in cima, con una terra nera che si capiva subito che doveva essere molto fertile. Proprio di fronte, stesa sul fianco della montagna si vedeva Maida, *Hora!* Alla base della collina c'erano molte sorgenti d'acqua, almeno era un buon posto per fondare un villaggio.

Il Pope si fece vicino e mi disse:

- Capitano come chiameremo il nostro paese?
- Non lo so Pope, non ci ho pensato. Tu hai un nome da proporre?
- Ho sentito che qui in Calabria chiamano *Vina* sia i canali che portano il sangue che quelli che portano l'acqua e siccome abbiamo trovato molte sorgenti d'acqua in queste vallate, perché non diamo il nome di *Vina* come le vene che portano l'acqua?
- Sì Pope la chiameremo *Vina*, ma non come le vene che portano l'acqua no, ma come le vene che portano il nostro sangue, quel sangue che abbiamo sparso su questa terra di Calabria e con cui abbiamo abbondantemente pagato questa terra. Sì Pope, *Vina* è il nome.

Bibliografia

Natale Zerbi Bosurgi - *Il costume popolare calabrese dal XVI al XIX secolo nei disegni e nelle stampe della collezione Zerbi-Bosurgi* - Museo nazionale di Reggio Calabria, 1975

Matteo Mandalà - *Mundus vult decipi -I miti della storiografia arbëreshe* - Palermo, 2007

Rodotà Pietro P. - *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia* - Editore Brenner 1986

Zangari Domenico - *Le colonie italo albanesi di Calabria, Storia e demografia Secoli XIV-XIX*, Editore Casella, Napoli, 1941.

Vincenzo D'Orsa - *Su gli Albanesi, Ricerche e parole* - Napoli tipografia Trani 1847

Francesco Tajani - *Istorie albanes* – Salerno, Jovane, 1886;

F. Fiorentino - *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, , Napoli, 1963

Giovanni Fiore - *Della Calabria Illustrata Opera Varia Istorica* - 1691

Swinburne Henry - *Viaggio in Calabria 1777-1778* - Londra, 1785

Alexandre Dumas - *Viaggio in Calabria*, traduzione di Antonio Coltellaro, Rubbettino 1996

La Calabria. Rivista di letteratura popolare fondata e diretta da Luigi Bruzzano, dal 1889 al 1902.

Alessandro Smilari - *Gli albanesi d'Italia: loro costumi e poesie popolari Autore* - Forni, 1979

Giovanni Vivenzio - *Istoria e teoria de terremoti in generale* - Napoli 1783 – Tipografia Reale

Luigi Bruzzano - *Il dialetto di vena- saggio* - Catanzaro tipografia Francesco Veltri 1881

Italo Elmo-Evis Kruta - *Ori e Costumi degli Albanesi* - Editore: Il Coscile - 1995